

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organorivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

Anno XXIV 6 febbraio 1975 - N. 3
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 150
Abb. annuale L. 3.500 - Abb. sostenitore L. 7.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

«DITTATURA PROLETARIA» E «SOCIETA' SOCIALISTA» NELLA NUOVA COSTITUZIONE CINESE

Fu il turpe privilegio di Stalin quello di proclamare nel 1926 che in Russia, dunque in un paese solo, si stava «costruendo il socialismo», e di lanciare con ciò stesso la stupefacente dottrina che la società socialista può nascere *per atto notarile*. Invano, in un disperato soprassalto di estrema difesa del marxismo, l'Opposizione ricordò che, nel partito bolscevico, nessuno prima di allora aveva osato negare che «la espressione "Repubblica Socialista Sovietica"», indicativa dell'indiscutibile fatto politico della conquista violenta del potere da parte della classe operaia e del suo esercizio dittatoriale ad opera del Partito comunista, «non significa affatto riconoscere che siano socialisti gli attuali ordinamenti economici» (Lenin, *Sull'imposta in natura*); che, detenendo il potere, la dittatura bolscevica gettava le basi del socialismo, non lo costruiva né poteva costruirlo, essendosi assunta *dichiaratamente*, in attesa della rivoluzione proletaria *almeno* in alcuni paesi capitalistici avanzati, il più modesto compito di convogliare nell'alveo del capitalismo di stato, sotto il suo controllo dittatoriale, un'economia prevalentemente precapitalista, e che, specialmente in un paese arretrato - ma anche nell'ipotesi di un paese capitalistico progredito -, parlare di socialismo in uno «stato chiuso», fuori dalla rivoluzione proletaria internazionale, è una *bestemmia* e, per i proletari di cui il partito incarna gli interessi storici, un cinico *inganno*. Invano: seduto al suo tavolo di «padre dei popoli», di «Himalaya del pensiero», di «geniale interprete del marxismo-leninismo», e di prossimo boia della Vecchia Guardia e dell'Ottobre rosso, il segretario generale Josif Stalin appose agli «ordinamenti economici esistenti» la sua firma e il suo timbro di notaio dei notai, ed essi, fra gli scrosci di applausi di una turpe platea di lustrascarpe, divennero - come per un soffio divino del Verbo - «socialisti». Quasi trent'anni dopo, essendo il «socialismo» ormai... costruito, la stessa logica vorrà che *per decreto* la legge del valore continui a regere in piena economia socialista!

A Mao Tse-tung doveva toccare un privilegio ancor più turpe; e non a caso, perché della scala ascendente dei «pensieri» il suo è, notoriamente, il culmine e l'apoteosi. A chi gli chiedeva che cosa fosse la dittatura del proletariato, Engels additava la Comune parigina: ma questa era stata conquistata e difesa nella lotta armata, nello scontro fisico fra le classi, sulla scena aperta delle vie e delle piazze di Parigi. A chi ci avesse fatto la stessa domanda nel primo dopoguerra, avremmo additato la fortezza ancora assediata dei Soviet: ma questa era sorta dalle insurrezioni proletarie di Pietrogrado e Mosca, dalla violenta esplosione dei contrasti sociali nel seno della vecchia società in Russia e nel mondo, dalla liquidazione di ogni avversario interno - fosse pure di ascendenza «operaia» - dal crogiuolo ardente della guerra civile; e resisteva, nello sforzo eroico di superare le contraddizioni insite nella realtà di un paese a prevalenza contadina, affidandone la difficile soluzione ad una «istanza superiore», anzi a due, ma *inseparabili*: «il Partito Comunista e l'associazione internazionale dei partiti comunisti di tutti i paesi: l'Internazionale Comunista» (Lenin, *Sulla funzione e sui compiti dei sindacati nelle condizioni della Nuova Politica Economica*), orga-

ni e strumenti di una guerra di classe estesa a tutto il pianeta, dalle cui sorti dipendeva la sua sopravvivenza prima, il «passaggio al socialismo» poi. Dovevamo aspettare il fatidico 1975 e sua maestà il Presidente, perché ci fosse riservato lo spettacolo di uno «stato democratico popolare diretto dalla classe operaia e basato sull'alleanza degli operai e dei contadini» che si trasformava da sé - nuova Minerva uscita con tutti i suoi attributi dal cervello di un nuovissimo Giove - in «stato socialista di dittatura del proletariato, diretto dalla classe operaia e fondato sull'alleanza degli operai e dei contadini» (paragrafo 1 della nuova Costituzione cinese), *per decreto* di un'assemblea a porte chiuse di 2864 delegati, nel segreto del palazzo del Congresso e al termine di cinque giorni di dibattiti incruenti, per essere quindi annunziata al «popolo» accorso stupefatto a sentire il Verbo dietro i cordoni della polizia e nello sfavillare di luci della misteriosa ribalta. Firma e timbro di un'assemblea notarile;

e la «dittatura del proletariato» è lì bell'e fatta. Miracoli del «pensiero maotsetung»!
Ma, alla profondità abissale di questo pensiero, tanto non bastava. Per il marxismo, «tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo di transizione, il cui stato non può essere altro che la *dittatura rivoluzionaria del proletariato*» (Marx, *Critica del programma di Gotha*). Genialmente «innovatore», Mao *identifica* la dittatura del proletariato e lo stadio inferiore della società comunista, il socialismo: firma e bollo dell'assemblea di notai, e siamo uno Stato di dittatura proletaria, e questo Stato per giunta è... il socialismo! Per i marxisti dell'abc, il comunismo inferiore, o socialismo, comincia *quando* non vi sono più classi, quindi non v'è più Stato, quindi non v'è più nemmeno dittatura del proletariato. Genialmente «innovatore», Mao ci scodella un «socialismo» che, identificandosi con la «ditta-

NELL'INTERNO

- Tempi grami per gli USA
- Padre e figli: il PCI e i «gruppi estremisti»
- Il Congresso nazionale di Lotta Continua
- Involuzione dei movimenti nazionali nell'Africa australe
- La borghesia si interroga sul suo futuro
- In che senso esiste una questione femminile? (II)

tura del proletariato, «abbraccia un lungo periodo storico», e «durante questo periodo esistono le classi, le contraddizioni di classe e la lotta di classe, così come la lotta tra la via socialista e la via capitalista, e la minaccia di sovversione e di aggressione da parte dell'imperialismo» (Preambolo alla nuova Costituzione cinese). Firma e timbro di un'assemblea di notai, e il marxismo è bell'e capovolto!
Per i marxisti - quelli «talmudici», quelli veri -, il comunismo inferiore, o socialismo, è *inferiore* appunto perché «reca ancora sotto ogni rapporto, economico, morale, spirituale, le «macchie» della vecchia società dal cui seno è uscito»; quindi «il produttore singolo vi riceve - dopo le detrazioni - esattamente ciò che le dà», e, poiché questo «dare» varia qualitati-

(continua a pag. 6)

Chiusa la vertenza sulla contingenza

LA VERA LOTTA DI DIFESA HA ANCORA DA INIZIARE

«Hanno maggiore possibilità di sopravvivere all'attuale crisi non i Paesi più ricchi di materie prime e di fonti energetiche, ma quelli in cui sarà possibile instaurare un più fecondo rapporto e una più immediata comprensione tra il governo e le classi lavoratrici».

Così si era espresso Moro nel suo discorso programmatico di inaugurazione del bicolor DC - PRI, nato nel bel mezzo di quella che ormai tutti riconoscono come la peggiore crisi capitalistica del dopoguerra. Oggi, nella sua intervista del 30/1 al «Corriere della Sera», Agnelli è il primo a riconoscere che la «corresponsabilizzazione» dei sindacati operai e, alle loro spalle, del PCI non è più un augurio, ma un fatto: si erano offerti di «cogestire la crisi», e la *cogestiscono*. Resta solo, per Agnelli, di farli «partecipare costruttivamente alla programmazione», e la Patria sarà salva. Ma, per la classe sfruttata, rendersi «corresponsabile» dell'andamento della produzione capitalistica, significa riconoscere l'indissolubilità delle proprie sorti da quelle della classe sfruttatrice; significa subordinare la difesa anche solo delle proprie condizioni immediate di vita alla salvaguardia delle condizioni di sopravvivenza del capitale.

È in forza di questa logica che i sindacati hanno chiuso «la vertenza sulla contingenza» - in origine intesa a contenere le spinte salariali dei peggiori retribuiti - con un accordo di cui il meno che si possa dire è che va contro le più modeste rivendicazioni operaie.

In base ad esso, l'unificazione al livello più alto del valore del punto non solo non si realizzerà subito, ma avverrà in ben quattro scaglioni, nell'arco di due anni; la differenza fra il valore attuale del punto ai vari livelli e le 948 lire della categoria più alta sarà gradualmente «colmata» nella misura del 25% dal 1° febbraio 1975, del 25% dal 1° febbraio 1976, del 25% dal 1° agosto 1976, del 25% dal 1° febbraio 1977. Così, tanto per fare un esempio, se si suppone che il prossimo scatto di contingenza, con decorrenza dal 1° febbraio 1975, sia (come previsto) di 14 punti, l'operaio del 1° li-

vello, che percepisce oggi lo scatto più basso (398 lire il punto) e che pertanto godrà (se così si può dire!) dell'aumento più forte, riceverà l'astronomica cifra di 1960 lire mensili in più!

Quanto alla «parte progressiva», cioè ai 103 punti scattati dal '69 ad oggi, i sindacati ne avevano chiesto formalmente il recupero integrale, che avrebbe comportato un aumento salariale variabile dalla 20.000 alle 60.000 lire per il peggio retribuiti: era però chiaro fin dall'inizio che la richiesta era demagogica, e infatti è stata subito ridimensionata agli scatti dal gennaio '71, poi dal gennaio '73, in seguito dal luglio '73, finché l'accordo ha liquidato la questione con un aumento di 12.000 lire uguale per tutti, che non recupera assolutamente nulla.

Terzo punto, in base all'accordo testé concluso, al prossimo rinnovo del contratto di lavoro di ogni categoria, la voce salariale della contingenza verrà inglobata nel salario-base, e tutto rimarrà come prima. Infine una briciola per i proletari nel senso letterale del termine, cioè come «possessori di prole»: 20% di aumento sugli assegni familiari (1500 lire al mese!).

Sommando tutte queste miserie e rapportandole all'erosione subita dai salari reali nell'ultimo biennio, il tanto stambrato accordo appare nella sua vera luce di *blocco effettivo dei salari, sancito con un'elemosina alla classe operaia in cambio della rinuncia alla difesa dei suoi più elementari interessi*, sacrificati a quelli - «superiori» perché «comuni» a tutte le «componenti» della collettività - dell'economia nazionale.
Come se non bastasse, i sindacati, in cambio dell'elemosina, hanno accettato, dopo tanti strilli, la richiesta avanzata tre mesi fa dalla Confindustria di azzeramento dell'indice della scala mobile. A decorrere dal 1° febbraio, questo sarà fatto uguale a 100, com'era nel '56, invece dell'attuale 252, cosicché, pur essendo rivalutato in pari misura il valore del punto, il meccanismo è reso meno sensibile all'aumento del costo della vita, permettendo alle industrie, fra un trimestre e l'altro, notevoli risparmi sull'erogazione della massa salariale.

Quanto ai pensionati, la questione resta bensì da definire, ma, data la

base da cui si parte (pensioni sociali minime a meno di 40.000 lire il mese!), il meccanismo che entrerà in vigore per l'aggiornamento alla dinamica salariale, qualunque esso sia, non potrà che ribadire lo stato di emarginazione dalla vita sociale e di degradazione morale e fisica cui il proletario giunto al termine del ciclo biologico di vita produttiva deve sottostare per vegetare in attesa della morte. Del trattamento poi dei disoccupati e licenziati attuali e futuri, il cui numero è destinato nelle previsioni generali a crescere, nessuno più ne parla; tutti sembrano dimenticare che i proletari gettati sul lastrico campano oggi con 800 lire al giorno (solo per un anno!).

Infine, l'accordo sul cosiddetto «salario garantito» si riduce ad una «miniforma» della Cassa integrazione statale, stabilendo principalmente che debba coprire l'80% del salario, corrispondente in pratica al 93-94% di quello reale per effetto dell'esenzione da trattenute fiscali, in caso di riduzione d'orario delle imprese, col solito grazioso omaggio alla piccola e media industria della «benalizzazione» del 4% del salario in caso di ricorso alla riduzione dell'attività lavorativa contro l'8% delle grandi industrie.

Sarebbe un errore vedere gli accordi conclusi, e le trattative svolte e da svolgersi, come fatti a sé stanti: essi vanno considerati al contrario come organicamente inseriti nel disegno strategico globale di quel fronte unito borghesia-opportunismo che, nella veste della triade sindacati-governo-patroni, agisce come apparato di controllo e di freno del movimento operaio, cercando di contenerne e prevenirne le spinte di classe, e contemporaneamente, di inquadralo in base alle necessità produttive della fase di recessione in corso.

Questa strategia si è mossa, negli ultimi mesi, in tre precise direzioni.
La prima, che emerge chiaramente dal contenuto quantitativo degli accordi sulla contingenza e sulle pensioni, è di natura squisitamente economica, e non è priva di un suo nesso or-

(continua a pag. 6)

Crisi capitalistica e politica del PCI

II - SUL RUOLO DEL SINDACATO

Un motivo di fondo su cui l'opportunismo ama battere per giustificare la sua politica co-gestitaria è il seguente: il movimento operaio deve, oggi, allargare costantemente il suo raggio d'azione; lo stretto ambito di fabbrica - per quanto concerne, in particolare, il sindacato - va decisamente superato: si devono organizzare i lavoratori (e i loro «alleati» sociali) «non solo a livello di fabbrica», ma «anche a livello della società, su obiettivi come la scuola, la casa, gli asili nido, i trasporti pubblici» (Barca), sino ad investire la politica economico-sociale generale del paese, che deve diventare oggetto di *contrattazione vera e propria*. «Il collegamento fra i due momenti (fabbrica e società)», spiega ancora Barca, «è necessario per far uscire l'azione di fabbrica da pericoli di isolamento e verticismo». Sul *Contemporaneo*, Macaluso ammonisce «certi amici della CISL» (quelli colpevoli di permettere l'*infiltrazione* extraparlamentare nel sindacato): «È cattiva risposta rinchiudersi in un operismo autarchico». Non solo non basta la lotta di fabbrica, ma neppure quella propriamente operaia. Estendendo il proprio intervento «globale», il sindacato si trova di fronte a interrogativi nuovi: «cosa fare dei ceti medi», ad esempio, o come «fare i conti con il problema del potere politico». Chi questi problemi non si pone, o li sottovaluta, è, ipso facto, *corporativo*: la frecciata va agli extraparlamentari, fautori molto spesso di una lotta «dura dura, senza paura», ma sul terreno dell'«autarchia operaia» di fabbrica, sul terreno della pura lotta salariale. Attenti - ammoniva di recente l'*Unità*, rivolta alla vicina parrocchia del PDUP-PC -, la lotta dura sul puro piano salariale può essere caratteristica anche di ambienti sindacali arretrati (si vedano gli USA); la forza di un movimento operaio avanzato si misura non tanto sulla durezza delle forme di lotta e sugli obiettivi più immediati, quanto sulla sua capacità di porre obiettivi più vasti nel quadro di una strategia sociale globale.

È sbagliato questo discorso del PCI? Formalmente no. Anzi, esso è - sempre da un punto di vista formale - ineccepibile, e potremmo persino dire che la critica all'attitudine angustamente «operaista» di certi strati extraparlamentari tocca a volte nel segno. Sarebbe un errore fatale per i rivoluzionari credere di poter combattere l'opportunismo partendo da presupposti limitati alla lotta di fabbrica «pura», quando anche estesa e decisa. Il movimento rivoluzionario dovrà e saprà contrastare l'opportunismo su un piano diverso: quello dell'indirizzo cui finalizzare un movimento sindacale qualitativamente sempre più vasto.

PASSATO E PRESENTE DEL MOVIMENTO SINDACALE

Sul fatto puro e semplice della crescente necessità per il sindacato di avere una strategia globale su cui «fare i conti con il problema del potere politico», potremmo essere d'accordo col PCI al punto di concedergli il riconoscimento che una tale necessità poggia su tutta l'esperienza passata e presente della classe operaia. E, per chiarire come intendiamo la questione, rivediamo a tappe accelerate, questo cammino ormai più che secolare. Non si tratta di fare una storia per le accademie, ma di rendere evidenti alcune linee di fondo; ci si vorrà perdonare lo «schematico».

Prima fase. Lo Stato si pone (apparentemente) *super partes*, non riconoscendo né padroni né salariati in quanto classi, ma solo il Cittadino. L'associazione di classe è vietato per legge. Ma la legge non può «vietare» l'esistenza delle classi e i contrasti che ne derivano. I salariati faticosamente pervengono alla propria organizzazione sul piano degli interessi immediati, alla difesa dei loro diritti di organizzazione, alla lotta per il soddisfacimento dei loro bisogni elementari. È una fase in cui si tratta ancora di arrivare alla costituzione di un movimento di classe, di *separare* la classe operaia dalle altre classi, dal calderone informe dei «cittadini», di *organizzarla* per la difesa dei propri interessi immediati, quale primo atto di un'azione continua per dotarla di una strategia e di un programma storici. Il problema della definizione dei rapporti con le altre classi e verso lo Stato è ancora, per così dire, *in nuce*, avvolto in una specie di nebulosa in cui trovano provvisoriamente posto varie correnti «operaie», da quelle tendenzialmente rivoluzionarie a quelle tendenzialmente conservatrici, momentaneamente unite dal «comune» riconoscimento dell'esistenza di una questione sociale, di una classe operaia e della necessità di regolare diversamente i rapporti tra le classi e fra esse e lo Stato.

Allorché lo Stato passa alla legittimazione del movimento sindacale, questa fase può ritenersi ormai chiusa. L'innovazione giuridica non precede, ma sancisce un fatto già acquisito dalla lotta di classe.

Si apre una *seconda fase* nella storia del movimento operaio. Uscendo dalla minore età, la classe dei salariati non solo si è organizzata sul piano sindacale, ma, attraverso l'opera della sua avanguardia cosciente, si è costituita in Partito. Funzione economica e funzione politica non si contrappongono, ma, passando il movimento dalla primitiva nebulosa ad una fase di consolidamento e crescita, entrano fra loro in diverso rapporto dialettico: l'organizzazione sindacale può diventare, a seconda dei casi, «cinghia di trasmissione» per il Partito di classe o per il potere borghese. Se è cresciuto il peso specifico della classe operaia, cresce però anche quello dello Stato borghese. Per l'innanzi, esso poteva ignorare, depennandole dai propri codici giuridici, le classi; ora le riconosce e adegua la propria politica a tali riconoscimenti. La classe operaia è persino tutelata in certi «diritti» impensabili precedentemente, incoraggiata, allettata, spiritualmente e materialmente, ma come classe in sé, come classe del presente ordine sociale. È questo il terreno su cui prospera il riformismo in quanto bubbone alligante e prosperante all'interno della stessa classe sulla base materiale dei margini di «potere» salariale e politico acquisibi-

(continua a pag. 2)

Crisi capitalistica e politica del PCI

(continua da pag. 1)

li attraverso una politica di "ingresso nella società". L'evoluzione in questa direzione è addirittura galoppante tra la fine del secolo scorso e i primi del nostro. Ai sindacati riformisti viene attribuito un sempre maggior "potere" ed al loro corrispettivo politico, i partiti riformisti, è aperta la porta del governo. Trade Unions e Labour Party del Regno Unito insegnano che nessuno è miglior conservatore del "progressista" elevato al seggio di comando. Certo, quel movimento operaio ha progressivamente allargato il suo raggio d'azione, ma in che direzione? Le contraddizioni interne al capitalismo entrato nella sua fase imperialista aspettano al varco anche la classe operaia. Il riformismo, in piena armonia - nonostante le leticcate (che sempre si fanno tra innamorati) - con la borghesia, aveva confidato nel graduale sviluppo pacifico del capitalismo, illudendo su ciò la classe operaia da esso egemonizzata. La guerra mondiale sconvolge rumorosamente questo bel sogno dorato. (Apriamo una piccola parentesi: oggi, 1975, come stiamo? sono davvero sicuri i risparmi operai accumulati pacificamente e affidati alla banca del sistema borghese? o non ci si sta preparando - da parte borghese e opportunista - ad una nuova e sanguinosa *banca carotta fraudolenta*? Ci pensino un po' almeno quei proletari che avvertono che le "belle époque" promessa dagli opportunisti ad aeternum sta vergognosamente finendo!).

Risultato: le relazioni tra movimento operaio riformista e sistema borghese si sono talmente estese «a favore della classe operaia» attraverso una prassi co-gestione via via accentuata che, allo scoppio del conflitto, il riformismo si rivela talmente impantanato nella politica di collaborazione da far blocco con la borghesia nazionale. Gli "interessi comuni" del tempo di pace restano per essi "comuni" anche in tempo di guerra. E la partecipazione alla guerra non è - per dirla alla Barca - un intervento «anche a livello della società», e non più solo «operaiisticamente autarchico»? Non è proprio la guerra «un nuovo modello di sviluppo»? La storia si ripete, e la classe operaia deve oggi rispondere al quesito: Sarà essa disposta a seguire l'opportunismo quando la manderà sui campi di battaglia, o saprà trovare la sua strada? La "strategia globale" non ha, quale termine ultimo, altre vie: o macello imperialista o rivoluzione. Oggi si sta giocando questa posta: a quale via deve essere finalizzato il movimento operaio, tanto sindacale che politico? Tutto il resto è ciarlataneria e le briciole (magari consistenti) vantate agli occhi degli operai per trascinarli nel cammino della co-gestione non sono che un paravento ingannevole che nasconde le tragedie del domani.

PREFASCISMO, FASCISMO, POSTFASCISMO

Se la partita proletariato-borghesia al vaglio della guerra si chiude con la provvisoria sconfitta proletaria, tranne che in Russia, restano da giocare le carte del dopoguerra. La crisi del primo dopoguerra apre a tutto il movimento operaio (ma anche alla borghesia) orizzonti nuovi, più "globali". Nel generale momentaneo disfacimento dell'economia e dell'apparato politico borghese, si apre a sindacati e partiti politici operai la prospettiva: «o co-gestione della società capitalista in prima persona, o rivoluzione». In entrambi i casi si può senz'altro parlare di compiti assai più vasti che per il passato, di una necessità d'intervento non solo a livello di fabbrica, ma di società, non di schermaglia salariale, ma di strategia globale. Riformisti e rivoluzionari non si accapigliano sul principio dell'estensione dei compiti del movimento operaio, ma, come sempre, sulla finalizzazione del movimento. Non sono i Turati (né unicamente i Berlinguer) ad avere la privativa della "strategia globale"; anche Lenin - se permettete - ne aveva una. Diamo un'occhiata alle Tesi dell'Internazionale sulla questione sindacale: «Nell'epoca di decadenza del capitalismo, la lotta economica del proletariato si trasforma in lotta politica molto più rapidamente di quanto ciò fosse possibile nell'epoca di sviluppo del capitalismo» (quindi: necessità di equipaggiarsi per tale trasformazione indirizzandola verso una direttrice di fondo, una "strategia globale").

«La lotta economica del proletariato per l'aumento del salario e per il miglioramento generale delle condizioni di vita delle masse operaie cade ogni giorno più in un vicolo cieco. Il caos economico [...] mostra anche agli operai più arretrati che non basta lottare per l'aumento del salario e per la riduzione della giornata di lavoro». (Non lo dicono anche i picisti? «È cattiva risposta rinchiudersi in un operaiismo autarchico». Bene, bene, d'accordo...)

«[In seguito al dissesto economico, nasce negli operai] la tendenza a creare organizzazioni capaci di iniziare la lotta per la salvaguardia della vita economica mediante il controllo operaio dei consigli di fabbrica sulla produzione» (2). (E non fanno anche i picisti "tavole rotonde" per salvaguardare la "nostra" economia? Non studiano anch'essi il sistema di «determinare le scelte giuste»?).

Così avremmo dimostrato che, in fondo, Berlinguer e Lenin starebbero... sulla stessa strada. Senonché, c'è sempre questo «piccolo» particolare di mezzo: Lenin parla espressamente dell'estensione delle funzioni sindacali per dirigerla verso la rivoluzione, verso il Partito, e bolla a fuoco quanti osano agitare le "stesse" insegne della salvaguardia economica e del controllo fuori dalla questione centrale del potere. Come abbiamo visto nella precedente puntata, la crisi capitalista è per il movimento operaio - nella visione della III Internazionale - l'occasione per giungere al potere, e solo in questo senso ha significato parlare di assunzione di compiti più vasti.

La storia sembra una specie di tiramolla che si può "interpretare" (cioè stracchiare) da ogni parte; ma, se le ripetute batoste subite dal proletariato hanno lasciato dei segni, questi devono almeno offrire un avvertimento, ed è che le strade (sempre nuovissime di zecca) indicate dall'opportunismo menano gramo. Che cosa ha insegnato l'esperienza del periodo "pacifico" ante-prima guerra mondiale, se non che le vantate "conquiste" graduali - al di fuori del potere strappato per via rivoluzionaria alla classe avversa - portano di necessità allo sconvolgimento della guerra? E che cosa ha indicato il fascismo, se non che il premio riservato dalla borghesia ad una classe operaia in subbuglio e frastornata da grandi conquiste entro il sistema (come i Consigli di fabbrica e le proposte di legge sul Controllo operaio) è lo schiacciamento violento della classe entro lo stesso sistema?

Il fascismo sopravvenuto a disperdere a suon di nerbate le illusioni gradualiste in campo operaio accoglie, nondimeno, la "proposta" riformista, inserendo di forza (è il caso di dirlo!) le organizzazioni sindacali nello Stato, attribuendo così loro «è indubitabile!», le più ampie funzioni gestitarie a prò della società, della nazione "in generale": vale a dire, della borghesia. Non altro fece lo stalinismo. È sciocca obiezione che l'inserimento dei sindacati nell'organismo statale era nei piani anche di Lenin. Torniamo alle considerazioni di partenza: non è il grado di estensione del campo d'intervento che contraddistingue l'azione sindacale in senso leninista da quella fascista o stalinista, ma la sua direzione di classe, il fatto d'essere funzionale o meno ad un processo di estensione e consolidamento reale del potere proletario già politicamente in mano al Partito.

Con l'avvento del fascismo il mondo capitalistico era ormai mondo del monopolio e lo schema di inquadramento operaio «nel sindacato di stato, nel sindacato forzato, che inquadra i lavoratori nell'impalcatura del regime dominante e distrugge in fatto e in diritto ogni altra organizzazione» non era più reversibile (3). La democrazia post-fascista non ha potuto far altro che proseguire (nella sostanza, non nella forma; e questo per dire che la forma democratica fu assai più efficace alla bisogna di quella fascista) nel cammino dell'integrazione sindacale

le entro le maglie dello stato e del sistema economico-sociale borghese. Il fatto è questione non di statuti, diritti o roba del genere, ma di materiali rapporti di gestione sociale.

Noi abbiamo compreso da un bel pezzo che da questa situazione radicata non si uscirà a colpi di «lotte dure, più dure, arcidurissime» su un piano limitato alle questioni puramente salariali, o comunque attinenti al ristretto ambito di fabbrica. Questa, semmai, è l'illusione tipica degli extra che, nella loro incapacità di saldarsi alle esperienze del movimento storico del proletariato, ad filo rosso di classe, concepiscono l'opportunismo come un "incidente" da scalzare a spallate (o da correggere a suon di... buffetti). Gli organismi immediati suscettibili domani di disporsi sul terreno di classe, fungendo da cinghia di trasmissione del Partito anziché della borghesia, dovranno avere la capacità di investire essi stessi la globalità delle strutture sociali; dovranno reggere alla prova della rapida trasformazione della lotta economica in lotta politica (di cui parlava Lenin e che è oggi tanto più attuale) nel senso di condurre ad agevolare la lotta politica rivoluzionaria.

CONTRADDIZIONI ... NON CONTRADDITTORIE

Preveniamo un'obiezione. Ci si dirà: «Ma se ammettete la necessità di una strategia globale e la necessità di investire con l'azione sindacale tutta la società, come mai la vostra linea d'intervento è così limitata? Non è questo il segno di un'incapacità di assumersi dal punto di vista che voi dite "rivoluzionario" tutto l'arco di questioni che, bene o male, l'attuale sindacato mostra di saper gestire?». La nostra autodifesa sarà breve. In primo luogo, il terreno su cui muoverci non siamo noi a poterlo scegliere; esso sta in relazione con il quadro generale dei rapporti di forze, oggi totalitariamente favorevoli all'opportunismo. La lotta che noi propugniamo ha valore non in sé, astrattamente, fuori da tale considerazione, e, nella situazione attuale, essa assume il significato di un'inizio di opposizione al fronte unito borghesia-opportunismo da parte proletaria. Le lotte cominciano dai gradini di partenza su cui si trovano schierate le opposte parti. Non si può agire su un piano "globale" immediato quando si è infima minoranza (altra illusione degli extra, i quali, per aggirare l'ostacolo, si autoproclamano poco meno che maggioranza) e, d'altra parte, non avrebbe senso pensar di capovolgere la direzione della "globalità" opportunistica senza prima strappare ad essa posizioni decisive nella classe. Il pericolo, per i rivoluzionari, non sta nel condurre delle lotte forzatamente limitate per ampiezza, ma nel non dare ad esse una tendenza generale, nel non saperle inserire in un piano generale. I rivoluzionari si trovano, oggi, a dover affrontare le prime schermaglie partendo dal "poco"; ma quel "poco" che essi si trovano a difendere (salario, orario di lavoro, occupazione...) è il preludio a battaglie ben più ampie e decisive. La crisi incalzante, infatti, lungi dal favorire le demagogiche "lotte globali" di "riforma" agitate dai capi sindacali opportunisti, proprie di un periodo di tranquillità economico-sociale, mette a repentaglio le stesse condizioni minime di esistenza dei proletari, e le direzioni opportuniste sindacali e politiche sono costrette a venir meno, entro una certa misura, alla stessa tutela della classe sul piano immediato. Ecco la via attraverso la quale la miccia (una miccia lunga, intendiamoci) delle lotte immediate può arrivare al candelotto della dinamite rivoluzionaria.

Che queste non siano astratte "ipotesi", ma reali possibilità lo si potrà vedere confrontando le esigenze immediate dei lavoratori e i piani concreti per "salvaguardare il Paese dalla crisi" indicati dall'opportunismo in termini di "giusti sacrifici". E quanto vedremo la prossima volta.

(1) Cfr. "Il Contemporaneo" nel n° 1 di *Rinascita*, 3-1-'75. In un articolo contro gli "estremisti" apparso sull'Unità del 9 gennaio, si accusano i gruppi di voler confinare il movimento sindacale «nel ghetto della pura lotta aziendale», di propagandare forme di lotta che offuscano «il carattere positivo» della lotta sindacale in quanto legate alla "pura" contrapposizione di classe e non ad una funzione sociale "dirigente" del movimento operaio in questa società e su tutta la società! Manco a dirlo, le lotte per l'autoriduzione, per l'occupazione delle case ecc. «certamente inadeguate» (si vedano i nostri articoli sulla questione), diventano, per il PCI, soluzioni "individuali" nell'"esclusivo interesse" dei soli proletari coinvolti, non in quello "di tutto il Paese".

(2) Cfr. ancora le Tesi sul movimento sindacale... cit.

(3) Cfr. il Filo del tempo del '49 *Le scissioni sindacali in Italia*, oggi nel nostro opuscolo *Punti di azione sindacale*.

Padre e figli: IL PCI E I «GRUPPI ESTREMISTI»

L'Unità del 9 gennaio scorso (e con maggior dovizia, la stampa cosiddetta d'opinione) informano sul recente «seminario sui problemi dell'estremismo» tenuto dal PCI. Pare che appositi relatori si siano dati il cambio per esporre tutti i dati conoscitivi a disposizione sui vari gruppi (dalla "linea" politica all'inquadramento organizzativo) per trarne le dovute regole di "tattica" da usare nei loro confronti. Benché le conclusioni cui il partitino è pervenuto non ci riguardino direttamente (sotto la designazione di "gruppi estremisti" si sono presi in considerazione gruppi nati dal revival "neomarxista" degli anni sessanta - anche per la loro incidenza numerica all'immediato -, e non correnti come la nostra di ben più lontana e diversa matrice storica), sarà interessante vedere cosa il PCI ha da dire sul problema.

L'articolaista dell'Unità, un Borghini tanto ottuso quanto in malafede, pur di trovare argomenti "distruttivi" nei confronti dei gruppi, rivaluta - sentite un po'! - persino il movimento degli anni '68-'69 (senza, beninteso, la più piccola ombra d'autocritica per la durezza con cui il PCI allora vi si oppose), scoprendovi, fin nelle «stesse confuse elaborazioni ideologiche e teoriche», un preciso «riferimento con processi sociali, politici e culturali reali» (?), ciò che «esprimeva una spinta democratica al rinnovamento dell'Italia», anche nelle «manifestazioni di radicalizzazione estremistica». Dopo tutto, lascia intendere Borghini, ci stava meglio un movimento spontaneistico al massimo (come tale assai più agevolmente incanalabile o neutralizzabile dal PCI), che non l'improvvisabile «zele di questi neofiti del leninismo» verso una definizione di linee e di organizzazione. Quindi: i movimenti extraparlamentari oggi sono privi di

riferimento a processi reali. Chiaro? Ci capisca chi può.

E passiamo agli errori di fondo degli "estremisti". Eccone il catalogo completo, illustrato dallo stesso Borghini: «la disperazione, il catastrofismo e sovente [inorridite, pueri!], il sovversivismo tipici di strati piccolo-borghesi e sottoproletari». Beh, se si trattasse solo di piccola-borghesia, al PCI non resterebbe che andare a nozze, visto l'invito continuo e pressante che ad essa si rivolge dalle Botteghe Oscure (proprio in questi giorni il PCI vara una rivista tecnico-politica per i piccoli e medi imprenditori!); ma, evidentemente, il PCI vuol trattare con una borghesia ottimista, costruttiva e, soprattutto, ordinata. Ma traduciamo in parole comprensibili le accuse del PCI. Se un movimento politico "disperato" del presente ordine economico-sociale capitalistico, è un "disperato" tout court, perché un sano capitalismo è «l'unica base dalla quale è possibile muovere per costruire una società socialista»; senza un «sano capitalismo», lo stesso socialismo «scompare e resta il comunismo ridotto però ad un semplice bisogno e non molto dissimile da utopie reazionarie del passato» (Borghini al CC, cfr. l'Unità del 16.1). Il socialismo "realistico" nasce da Togliatti in poi; da Platone a... Lenin (il quale non ebbe la pazienza di attendere la maturazione di un "sano capitalismo" in Russia per prendere «arriorre!» il potere) abbiamo solo gli «utopisti reazionari».

Se un movimento politico considera ineliminabile la crisi capitalistica e, seguendo l'«utopista reazionario» Marx, parla della catastrofe sociale ed economica su cui può innestarsi il processo rivoluzionario, esso è «Borghini dixit!», un pericolo pubblico che "vuole" la catastrofe dell'intera società, di oggi e di domani, perché senza

TEMPI GRAMI PER GLI USA

I rapporti di forza imperialistici fanno sì che tutte le potenze capitalistiche mondiali siano costrette a tenere nel massimo conto gli sviluppi della situazione economica americana, ben sapendo che i riflessi delle crisi di quell'economia non mancherebbero di ripercuotersi - e pesantemente - sulle loro. Nel momento attuale, dagli USA non giungono che cattive notizie per i capitalisti nostrani: inflazione, recessione, aumento dei prezzi.

Il prodotto nazionale lordo, calcolato a dollaro costante, è infatti sceso, nel secondo trimestre '74, a 828 miliardi di dollari rispetto agli 837,4 del secondo trimestre '73, con una flessione di 9,4 miliardi (24 Ore, 28/11/74); nel terzo trimestre - sempre a valori costanti - il PNL è diminuito del 2,9% in tasso annuale. In termini monetari, invece, si registra un forte aumento del PNL, ma del tutto fittizio, perché falcato da un tasso d'inflazione intorno al 13%. Fittizio risulta anche, almeno in parte, il forte aumento delle esportazioni nei primi otto mesi del '74 (+ 44%): «l'incremento è dovuto maggiormente all'aumento dei prezzi che non a quello dell'entità delle esportazioni» (25 Ore, 24/10/74). È il caso delle esportazioni agricole, che hanno segnato un forte aumento dai 12,9 miliardi di dollari del '73 ai 21,3 del '74; ma, se si tiene conto del notevole rialzo dei prezzi del granoturco, della soia, del grano, che costituiscono le voci più importanti delle esportazioni agricole americane, si deve concludere che l'aumento dell'export è più nominale che reale. In effetti, a chiusura dell'anno, secondo una previsione del segretario al Tesoro, gli USA dovrebbero registrare un deficit commerciale di 5 miliardi di dollari.

Uno degli elementi più gravi della situazione è senza dubbio la crisi del settore automobilistico, che ha registrato un fortissimo calo delle vendite proprio in un periodo - metà ottobre - in cui normalmente la domanda subisce un notevole incremento. In tale periodo le vendite totali dell'American Motors hanno subito una flessione del 46% rispetto al '73, anno che aveva a stento mantenuto i livelli del ben magro '72; quelle della General Motors hanno segnato un calo del 34% e, infine, quelle della Chrysler e della Ford una riduzione del 18,5%. I riflessi in borsa non sono mancati, e le azioni di queste compagnie hanno toccato livelli bassissimi. Questa crisi ha portato inevitabilmente a licenziamenti in massa. Il numero degli operai dell'industria automobilistica licenziati solo

in queste ultime settimane ha raggiunto la cifra di 300.000, e i disoccupati sono cresciuti di 500 mila unità in un mese interessando molti altri settori dell'economia. In totale, i disoccupati sono ora sei milioni e mezzo (due milioni più dell'anno scorso), senza contare gli almeno seicentomila che non si iscrivono più neanche nelle liste di collocamento, perché hanno perduto la più piccola speranza di trovar lavoro; e per i primi mesi del '75 si prevedono altri due milioni di disoccupati, fino a raggiungere la percentuale dell'8% sulla popolazione attiva (dicembre 1973 = 4,9%).

In una situazione simile risulta ancora una volta chiaro che la crisi colpisce soprattutto il proletariato, con riduzione drastica del salario in termini reali (in un anno il potere d'acquisto del salario è sceso del 5% [Le Monde, 13/8/74] toccando il livello più basso degli ultimi tre anni) e licenziamenti. E quel tanto di «riserve sociali» che il regime aveva elargito alla classe lavoratrice se ne va in fumo in momenti critici come questo. Tipico esempio quello della cassa integrazione: la sola General Motors ha messo in cassa integrazione 120.000 operai; in tutto, sono 200.000 i lavoratori del settore automobilistico in cassa integrazione. Ebbene, «alla Chrysler e alla Ford si sono già esaurite il 40% circa delle risorse del fondo e alla General Motors non è rimasto che il 19% della dotazione del fondo» (24 Ore, 11/12/74). Non passerà molto che gli operai si troveranno privi anche del magro sussidio integrativo.

Altro specchio per le allodole, al pari e forse più della cassa integrazione, è il cosiddetto "salario minimo garantito". Negli Stati Uniti (prendiamo questo e gli altri dati da Le Monde, 13/8/74) un "vero" salario minimo garantito non esiste: «Quando una persona lavora in un'impresa che non ha relazioni economiche con gli altri stati della nazione, non beneficia della legislazione federale. Attualmente 4.300.000 americani sono effettivamente pagati al salario minimo garantito. Ma questo varia secondo i settori di attività: è attualmente di 2 dollari l'ora per 1.400.000 persone dell'industria, 1,90 dollari per 2.848.000 funzionari e impiegati, 1,60 dollari per 880.000 operai agricoli». E, per rendersi conto di quanto basso sia il salario minimo anche per i più fortunati, basta considerare che «il salario orario medio dell'operaio è due volte più elevato del salario minimo a 2 dollari». Ecco quindi che il «beneficio» elargito al proletariato non è che uno dei tanti mezzi per creare disparità nel suo seno, per ostacolare l'unità determinando la concorrenza spietata tra le varie categorie. Altre disparità sono create dalla disoccupazione, che colpisce soprattutto i giovani e i negri. «Se il tasso della disoccupazione è del 5% [dato di agosto] per l'insieme della popolazione attiva, sale al 9% per i negri e al 13% o al 15%, secondo i mesi, per i giovani. A Detroit, altro esempio, il tasso di disoccupazione era all'inizio dell'anno del 10%, ma bisogna raddoppiare questa cifra per i negri; ed è appunto a Detroit che sono scoppiate le memorabili rivolte negre di alcuni anni fa.

Le disparità di trattamento della legislazione del lavoro riguardano anche i casi di incidenti sul lavoro. In alcuni stati, «l'infortunato riceve delle indennità equivalenti ai due terzi circa del salario, ma in altri stati la percentuale non va oltre il 20%. Solo dodici stati prevedono un versamento che può raggiungere i 300-400 dollari per settimana (New York, Michigan, New Jersey, California...), altri non concedono che 15 dollari...».

Tutti questi dati confermano in maniera evidente che anche in un paese - come gli USA - in cui l'enorme accumulazione del capitale fa sì che nei momenti di prosperità i proletari ricevano qualche briciola "in più", nel momento della crisi svaniscono dalle loro mani non solo quella briciola, ma persino l'indispensabile per vivere; si vede allora che la condizione del proletario, anche nell'ipotesi migliore, è quella dell'estrema aleatorietà ed incertezza, altra faccia dell'anarchia del modo di produzione vigenti; se il capitalismo l'aveva messo in condizione di «avere qualche cosa da perdere», allora egli si ritrova precipitato nella condizione di *senza* riserve; allora è chiaro che *veramente* gli sono rimaste da perdere soltanto le catene.

LOTTA SÌ, MA INSIEME ALLA DICI

Ebbene, ora Borghini vi mostrerà un esempio della politica "reazionaria" dei gruppi: costoro non comprendono il «carattere intimamente con-

traddittorio della DC», che si limitano a combattere: quindi... hanno sfiducia nelle masse organizzate nella DC. Borghini deve aver imparato da poco l'arte del sillogismo, scambiandola per "vera dialettica", e ne fa sfoggio.

(continua a pag. 5)

Il Congresso nazionale di Lotta Continua

FRA CODISMO SPONTANEISTA
E "MATURAZIONE" OPPORTUNISTA

La riconquista della verginità

La realtà mitizzata si trasforma spesso in un muro contro cui si sbatte la testa mitizzante. E Lotta continua lo ha sperimentato ripetutamente nell'evoluzione del suo particolare mito spontaneistico, di cui sono tipica espressione gli slogan non abbandonati sulla «autonomia operaia».

Dal 1969 molta acqua è passata sotto i ponti, acqua in gran parte riformista, nonostante i propositi che le analisi degli eroi del "movimento" di allora, e l'ottica che vedeva la classe operaia ormai vincente su borghesia e riformismo ha dovuto, a costo di un notevole strabismo, prenderne atto. Ma questo ripensamento, questo momento di "riflessione" non giunge generalmente a rifiutare la propria origine, l'essenza della "propria esperienza": di qui tutte le acrobazie dialettiche per far quadrare realtà, teoria, movimento, organizzazione. Certo, il salto è grande dal «prendiamoci la città», dalla lotta per Reggio capoluogo come «pretesto per esprimere la propria ribellione» e dall'identificazione fra "movimento" e sua coscienza politica, fino alle attuali posizioni di presa a prestito delle parole d'ordine dal repertorio opportunistico ed alla riquilibrata non spontaneistica del "movimento". Il salto è grande, e proprio perché richiede una copertura ideologica.

In questo quadro va considerato lo studio di Sofri su Gramsci, Bordiga e i consigli torinesi, ripreso dalla rivista di Sartre «Les temps modernes» (giugno 1974), in cui effettua il tentativo di scaricarsi di dosso lo spontaneismo criticandolo in Gramsci: è in realtà uno studio fatto contro Lotta continua di qualche anno fa. Sofri vi parla, per esempio, di due correnti «produttivistiche» fondamentali, quella decisamente pre-marxista che si può ricondurre a Proudhon e che non ha la minima comprensione dei problemi politici, e quella che si fonda sulla «trinità socialismo-stataizzazione-produttivismo» dei «Togliatti della ricostruzione, degli Amendola del partito del lavoro e dei Lama del piano di sviluppo produttivo», che prende del marxismo la sua versione riformista e revisionista, tutta

politizzata e niente affatto "spontaneista", anche se immediatista, concreta e operaista quanto l'altra.

Quello che Sofri ha interesse a non vedere, per esigenze di bottega, è che queste due correnti non solo non sono inconciliabili, ma si toccano, si incrociano e storicamente si sono conciliate perfettamente proprio nell'evoluzione ideologica di un Gramsci, nobile o volente padre dei Togliatti, Amendola e Lama. È la parabola da una cattiva comprensione del problema del partito e della classe da "sinistra" a destra. E non è casuale che la radice della questione per Sofri non sia politica ma economica: «la questione della produzione, del modo di produrre, è la pietra di paragone decisiva fra revisionismo e comunismo». In realtà il revisionismo lavora per distogliere il proletariato dai suoi obiettivi politici, dalla dittatura del proletariato (il nocciolo del marxismo secondo la lettera di Marx a Weydemeyer), non dal sogno di «un nuovo modo di produrre», che resta del tutto inoffensivo al di fuori dell'obiettivo del potere la cui premessa è la costruzione del partito.

È per questo che Sofri non comprende il «fatalismo» di Bordiga e lascia nel dimenticatoio questa fondamentale questione nel suo salto vertiginoso dal 1920 al 1974, pretendendo di tirarne «lezioni» utili.

Il dilemma di Sofri e Lotta continua è la contraddizione fra l'esigenza di uscire da uno schema spontaneista e immediatista che ha mostrato la corda e la difficoltà di appropriarsi un metodo d'analisi e posizioni politiche troppo distanti, per non dire opposte a quelle di partenza, contro cui dalla nascita ci si è rivolti. E il risultato è che dal vecchio spontaneismo, che con tutti i suoi limiti era qualche cosa di coerente e di parzialmente utile nello sviluppo della contrapposizione classista, si passa all'eclittismo comune agli altri raggruppamenti più consolidati dell'estrema sinistra, con cui si condividono teorizzazioni, obiettivi, "strategia": appoggio "critico" dell'opportunismo come condizione per uno sviluppo utile del "movimento".

La nozione di autonomia operaia, riscoperta a danno delle deformazioni della II Internazionale, solito comodo capro espiatorio, e di Lenin, naturalmente messo sullo stesso piano di Kautsky (e nel *Che fare?*, dove si parla dei rapporti fra coscienza e movimento operaio, entrambi sono sul terreno marxista) da R. Panzieri (v. i *Quaderni rossi*) è l'anima stessa di Lotta continua, rinunciando alla quale dovrebbe rinunciare a se stessa.

La "scoperta" è essenzialmente questa: l'operaio della grande fabbrica, vivendo "allo stato puro" la contraddizione con il sistema di produzione (e già questo è falso, perché l'operaio ne vede solo un pezzo e non può vederne tutti i nessi col sistema generale economico, politico, ideologico), si pone in condizione di negarlo, e di negare con esso lo stato politico che ne è espressione. La risposta? Le lotte operaie in Italia nel 1969. Ancora oggi, l'obiettivo della «negazione reale del lavoro salariato» resta immutato.

Ecco come si esprime Lotta continua con un linguaggio che avrebbe avuto l'incondivisa approvazione di un Martynov: «Un processo sociale di dimensioni enormi si sviluppa secondo le leggi della contraddizione che regolano il movimento reale, dalla affermazione dell'autonomia di classe da parte del settore più avanzato della classe operaia, il frutto più limpido del modo di produzione capitalistico e al tempo stesso il più radicalmente e universalmente ostile al modo di produzione capitalistico, in una contraddizione frontale con la direzione revisionista della classe operaia, alla conquista di una più ampia unità, di una sintesi più avanzata» (Progetto di tesi per il congresso, corsivi nostri).

Del resto l'incomprensione è evi-

L'autonomia operaia

dente quando la coscienza di classe è ridotta all'«egualitarismo», che inevitabilmente si pretende di trovare «puntuale» dentro le masse:

«La coscienza di classe ha questo itinerario, non l'egualitarismo come principio comunista [sic!] e il tentativo di portarlo nelle lotte operaie, ma l'egualitarismo come contenuto preciso, puntuale dello scontro operaio col modo di produzione capitalistico, del rifiuto della divisione del lavoro, del rifiuto dell'autoritarismo, il principio dell'egualitarismo rappresenta il centro della coscienza di classe» (Lotta continua, «Gli operai, le lotte, l'organizzazione»).

Nello stesso articolo, a riprova della superiorità del movimento sui partiti, si argomenta che «i soviet nacquero di nuovo nel febbraio 1917 senza che fossero previsti dal programma di nessun partito», senza capire che il problema è un altro: le masse, come ha detto Lenin proprio nel 1917, possono anche essere molto più avanti del partito, e questa enorme potenzialità storica andare perduta, se sul piano della coscienza, della attività, della direzione, il partito non ha saputo e non sa cogliere il movimento storico.

In pratica, Lotta continua, assottigliando una fase del processo dialettico della storia, quella della ripresa delle lotte spontanee, e scambiadola per l'epilogo anziché per l'inizio e per la base di altri compiti essenziali, si separa da questi, e finisce per svolgere, nel migliore dei casi, un'azione insufficiente e prettamente "sindacalista"; nel peggiore dei casi, di fronte alle difficoltà insormontabili di innalzarsi oltre la "realtà", finisce nella sua "teorizzazione" e giustificazione, e nel «mettere la testa a posto» maturando l'appoggio all'opportunismo, come ora avviene.

Il partito spontaneista

Tutto ciò si esprime chiaramente nella concezione del partito, organo di cui si sente la necessità, ma nel tipico modo immediatistico, cioè più come registratore di ciò che avviene che

come dirigente di un processo che è dialettico e che va dunque compreso nei nessi e nei riflessi di tutte le sue componenti.

Nella sua critica all'ordinovismo,

Sofri ha tentato, per la verità, di prendere le distanze dalla concezione del partito come «avanguardia politica che aderisce ad un movimento reale senza riuscire a superarne i limiti», così come dalla concezione che ne fa «la protezione ideologica» del movimento reale, quest'ultima attribuita al periodo in cui Gramsci è "bordighiano". Le due concezioni, anzi, sono presentate come «i poli di una oscillazione che indica chiaramente i limiti della nostra riflessione ed elaborazione teoriche» (cfr. *Les temps modernes*, cit.).

La lezione, a parte ogni altra considerazione, si riduce al riconoscimento della necessità di superare la «sottovalutazione del ruolo della formazione politica dei militanti d'avanguardia», modo elegante di sfuggire al vero problema: il ruolo del partito, che determina a sua volta una «formazione dei militanti» piuttosto che un'altra. Il fatto è che la vera bestia nera di Sofri e degli immediatisti non è il primo «errore», che è appunto ciecamente immediatista, ma il secondo, il riconoscimento che il partito non solo non coincide con «il movimento» ma rappresenta un processo che non gli è nemmeno parallelo, scontato. È su un altro livello, che non può essere spiegato con motivazioni di carattere puramente economico - o magari solo "di fabbrica", ulteriore sciocca limitazione - ma di più ampio raggio: sociali (di tutta la società, in tutti i suoi rapporti), storiche, culturali, di influenza degli esiti degli scontri di classe precedenti, ecc. Non basta "scoprire" - in ritardo per di più - che non v'è coincidenza immediata fra partito e "movimento", essendo questo un luogo comune anche per il riformismo della II Internazionale, per non dire di quello odierno.

La contraddizione in cui si trova L.C. è di non poter superare completamente la sua stessa "ragion d'essere", la sopravvalutazione del movimento reale preso a sé; essa è quindi costretta ad avanzare in modo incom-

La corrente di sinistra

È qui il punto più positivo di Lotta continua: la mobilitazione sul piano rivendicativo, anche se sulla base di illusioni un po' infantili. Ma qui è anche il limite contro cui essa continuerà a scontrarsi, non vedendo la via d'uscita oltre il prolungamento della lotta economica. In particolare è il limite della sinistra che ripropone la linea precedente, accusando la direzione di considerare «il movimento uguale al riformismo» e di ritenere il PCI «non solo partito maggioritario della classe», ma partito che vive positivamente un rapporto con essa e

pleto, con ritorni di fiamma in concomitanza con un risveglio delle lotte, pervenendo ad una linea di compromesso che, per rifiutare le «proiezioni ideologiche», si pone sul concreto terreno dei riformisti, cui propone una linea di mediazione con lo spontaneismo. Mediazione, storicamente, non impossibile.

La riprova è il linguaggio molle e aperto - una riesumazione, anche questa non originale, del PCI di 15 anni fa - sul piano politico, e duro sul piano sindacale, come dimostrano i due brani di Sofri che seguono (Lotta continua, 14 gennaio, «Concluso il Congresso nazionale»):

«Con tanta più forza si saldano quindi nel programma operaio la vigilanza e la mobilitazione antifascista e antigolpista, la lotta contro il governo Moro e il regime democristiano, la crisi e la lotta antimperialista per l'uscita dell'Italia dalla NATO e per imporre una politica di neutralità attiva nell'area del Mediterraneo. È chiaro che tutti questi elementi si saldano in un programma di governo del proletariato che vede nella sconfitta storica della DC e nella propria capacità di condizionare e vincere la subalternità programmatica dei revisionisti agli equilibri internazionali l'unica possibilità di sottrarsi ai costi materiali e politici che l'imperialismo USA si appresta a scaricarci addosso». La concorrenza per ereditare le posizioni abbandonate dal PCI è veramente nutrita!

Sul piano della lotta rivendicativa, invece, si parla di «priorità di un'azione d'avanguardia, in primo luogo nella fabbrica, nella promozione della lotta e dell'organizzazione autonoma, che può anche costituire la base su cui ritrovare un uso autonomo delle scadenze sindacali, una ripetizione non episodica dello sciopero lungo, che congiunga la forza della lotta alla propaganda della parola d'ordine politica della riapertura di tutti i contratti».

che in pratica, né più né meno, ci si ripropone di «conquistare».

È chiaro che di fronte a certe "svolte" è augurabile che qualcuno si senta in dovere di reagire, ed è qui certo la parte più sana del movimento. Ciò non toglie che si riproponga lo stesso "primitivismo" precedente, la stessa sopravvalutazione del movimento reale avvenuto e avvenire: la soluzione è presto data, si tratta di spingere avanti le lotte come si faceva ai bei tempi. Se i risultati non sono venuti prima, verranno ora.

(continua a pag. 4)

L'atteggiamento verso il PCI

È certo una bella differenza passare dalla valutazione trionfale che dava sconfitto «il movimento operaio controrivoluzionario, i sindacati, il PCI, il PSIUP» alla fase attuale che, di fronte al fatto evidente che queste forze (a parte il PSIUP) sono tutt'altro che sconfitte, le rivaluta, anche se in una forma che, al solito, giustifica il proprio accodamento su ipotesi tanto visionarie quanto le precedenti:

«Molti fuori di noi sembrano temere che prevalgano in una situazione di questo genere i pericoli insiti nel ruolo repressivo del PCI. Un ruolo indubbio e ineliminabile di repressione connesso all'organizzazione revisionista non riesce a prevalere oggi nei confronti dell'autonomia delle masse e ben difficilmente potrebbe imporsi su un movimento di massa uscito da un'offensiva vittoriosa» ha dichiarato il solito Sofri (riportato da *La Stampa*, 11 gennaio).

Il mito dell'autonomia operaia senza la sua unica compiuta espressione, il partito rivoluzionario marxista forte ed influente, è evidentemente duro a morire. Se prima non è riuscito ad uccidere il PCI e i sindacati o a far cadere governi (nonostante le pretese), ora non riuscirà a bloccare il ruolo nefasto dell'opportunismo, che non è affatto di data recente.

Al contrario, chi cede è proprio chi, come Lotta continua, giunge ad augurarsi il PCI al governo non tanto - e fin qui saremmo d'accordo - come carta borghese e pertanto espressione dello sviluppo della lotta di classe, o della difficoltà di «gestione», ma come «riduzione drastica nelle possibilità di una gestione capitalistica della crisi» (ibid.); il contrario della realtà! Su questo piano, ma nell'ambito di una immutata incomprendenza dei processi storici e sociali reali, si potrebbe dire di Lotta continua: quantum mutata ab illo!

Non è il caso di fare paralleli storici, ma viene in mente la generosa illusione di Rosa Luxemburg che aspettava che l'intervento delle masse travolgesse il "cadavere puzzolente" della socialdemocrazia. Illusione rivelatasi

catastrofica per la sottovalutazione della preparazione soggettiva a questo compito, ma tuttavia esigenza che il cadavere fosse spazzato via, e sfondo storico e combattività di classe (se Sofri permette)... un po' più "movimentati"!

Ma chi tanto facilmente getta fango sulla vecchia socialdemocrazia senza guardare la nuova, e boccia Gramsci 1919-23 agli esami di marxismo per promuoverlo a ottobre, cioè nel 1926, ritiene che, se allora erano dolori per la ricongiunzione fra movimento "soggettivo" e oggettivo, fra coscienza del movimento e movimento reale, oggi tutto è semplice e fila liscio. È forse il contributo di Avanguardia Operaia, leninista solo nel ricordare a Lotta continua il *Che fare?*, per ricavarne per sé la lezione che, se la coscienza di classe non è innata, tuttavia oggi è presente nel proletariato, «dopo cento anni di lotte a livello mondiale del proletariato» (1) che hanno prodotto la sua «autonomia politica e organizzativa» (ovviamente con PCI, PCF, PCUS e soprattutto PCC, ecc.; ma meglio lasciare le cose nel vago, con la massima libertà di interpretazione e applicazione, non è vero?). Certo che simili professori portano necessariamente al corteggiamento delle attuali organizzazioni che esprimono «l'autonomia del proletariato»!

Tutto sommato, il mito dell'autonomia operaia di Lotta continua nel suo primo periodo resta una cosa molto più rispettabile. Ma sorge il problema: se «l'autonomia» è vista soprattutto nei confronti dell'opportunismo sindacale e politico, che senso può avere giustificare il proprio avvicinamento a questo in base alla sua esigenza di conservare l'influenza sul proletariato? Se si credesse davvero che il proletariato tende a liberarsi da questa soggezione e che il controllo opportunistico è solo illusorio, come sembra di capire da varie argomentazioni, non sarebbe più logico, come pretende la tendenza di sinistra, mantenersi indenni come "punto di riferimento"? Che stia dunque crollando il mito dell'«autonomia operaia»?

Involuzione dei movimenti di liberazione nazionale in tutta l'Africa australe

Che i movimenti di liberazione nazionale, in specie se riescono a mobilitare vaste masse contadine-povere e strati proletari, debbano prima o poi mettere a nudo le divisioni di classe che nel loro seno non hanno mai cessato di esistere ma che il cemento della lotta armata contro il colonialismo e l'imperialismo attutiva o nascondeva, e che da quel momento, se nella metropoli non si accende in tutto il suo vigore la lotta di classe e localmente manca un forte e autonomo partito proletario (due condizioni oggi purtroppo assenti), le componenti borghesi moderate debbano preferire ed imporre il compromesso con l'ex nemico, piuttosto che correre il rischio di una radicalizzazione sociale, anche solo sul terreno democratico conseguente, del loro stesso movimento, il marxismo non ha bisogno di farselo insegnare ogni volta dalla storia. Gli eventi dell'Africa Australe - nella Rhodesia come nel Mozambico e nell'Angola - ne sono un'ulteriore, drammatica conferma, resa ancor più tangibile dal parallelismo in cui si stanno snodando.

LA RHODESIA

Non da oggi, per lo Stato bianco della Rhodesia, il problema di liquidare la "piaga" della sempre risorgente guerriglia nera si pone con urgenza: l'economia di quel paradiso delle piantagioni e delle miniere risente in tutta la sua estensione dei gravami imposti dalle spese militari (aumentate nel solo 1973 del 20%), dalla chiusura della frontiera con lo Zambia (tradizionalmente e vitalmente collegato ad essa) e dalla minaccia sud-africana, non certo per motivi... umanitari, di sospendere gli aiuti: come dichiarava il presidente della locale associazione delle Camere di commercio, Allwyn Calder, l'economia non è più «capace, nelle presenti circostanze, di sviluppare pienamente il suo potenziale e di offrire così gli impieghi necessari per assicurare l'avvenire a lungo termine della Rhodesia», cioè per spremere indisturbata fino all'osso il sudore e il sangue della popolazione negra (5,7 milioni di "anime" contro appena 240 mila bianchi). Nel quadro delle restrizioni derivanti dal mantenimento del monopolio esclusivamentemente bianco del potere politico, il suo sviluppo batte il passo o regredisce ad-

dirittura; la gioventù espatria perché «gli affari sono sottoposti a troppi vincoli», mentre il potenziale esplosivo accumulatosi in dieci anni di sviluppo industriale spettacoloso (fonte della pretesa dei bianchi di "fare da sé") e quindi di proletarianizzazione delle masse negre accorse nelle bidonville cittadine minaccia da un momento all'altro di saltare in aria. Ecco perché, nelle parole del saggio *Le Monde*, «per la minoranza bianca al potere, un regolamento politico rappresenta un mezzo, forse il solo, per uscire dal vicolo cieco che quasi nessuno nega a Salisbury»; ecco perché, alla metà di dicembre del '74, il fin allora irriducibile superzaccista Ian Smith ha offerto alla controparte "di colore" il ramo-scello d'olivo di una Conferenza costituzionale per decidere del futuro assetto del paese e, intanto, la liberazione dei guerriglieri detenuti.

Ora, nel campo opposto, cause analoghe spingevano le dirigenze borghesi a non vedere di mal occhio una prospettiva di compromesso; non a caso i movimenti nazionalisti negri, nati verso la metà degli anni 60, hanno alla loro testa il fior fiore dei preti, dal ve-

scovo anglicano Muzorewa del moderatissimo ANC, rappresentato in parlamento, fino al reverendo metodista Sithole del guerreggiante ZANU (separatosi dallo ZAPU proprio per la rivendicazione della lotta armata); d'altra parte, il ritardo con cui l'indipendentismo si è qui fatta luce rispetto ad altre regioni africane fa sì che le dirigenze borghesi di tutti i movimenti possano, nella loro fretta di giungere ad un compromesso prima che la "base" plebea, contadina e semiproletaria sfugga loro di mano, contare sui "buoni uffici" degli ex rivoluzionari oggi comodamente sistematisi al potere nei rispettivi Stati nazionali, soprattutto nello Zambia ma anche nel Tanzania, a loro volta ansiosi di non avere ai confini degli eterni, fastidiosi ribelli.

Per quanto venuto come un fulmine a ciel sereno non stupisce quindi l'annuncio dato da Ian Smith il 10 dicembre che, contro le famose promesse di cui sopra, i tre movimenti (quattro, anzi, se si aggiunge il FROLIZI), accettavano di deporre le armi, cioè di dire no ad ogni spinta avanti radicale; non stupisce che lo ZANU, per bocca

del rev. Sithole, spalleggiato dal leader Nkomo dello ZAPU, avesse già dichiarato, smentendo tutto il suo passato guerrigliero e rifugiandosi sotto l'ala... vescovile dell'ANC: «Prima di cessare la lotta, i partigiani vogliono l'assicurazione di Smith che egli discuterà ragionevolmente (?)... Tutto dipende dai bianchi e da quelli che sono al potere»; non stupisce che, ottenuta la «promessa» e lasciata così l'iniziativa al nemico, abbia ceduto le armi. Ed è vero che da allora è regnata bensì una tregua, ma incerta, e che i nuovi arresti compiuti da Ian Smith hanno riacceso incampo negro i contrasti fra moderati ed "estremisti" («il solo cammino della libertà è la prosecuzione della lotta armata», ha dichiarato il 14 gennaio lo ZANU: bisogna «condurre la rivoluzione fino al termine»), ma, anche grazie ai buoni uffici dello Zambia e a quelli che perfino Londra è disposta ad offrire, è chiaro che l'ondata va a favore dei primi e che i secondi non subiranno il ricatto avendo sprecato in partenza la loro carta migliore e non avendo nessuna intenzione di lasciarla prendere al volo dai militanti più accesi perché di origine popolana.

IL "BUON ESEMPIO" DEL MOZAMBICO E DELL'ANGOLA

Due altri fattori giocano a tutto vantaggio dell'ignobile "capitolazione". Uno è l'esempio di collaborazione dei guerriglieri mozambicani e angolani con l'esercito portoghese nel «mantenere l'ordine» soffocando le esplosioni di collera negra, prima, e l'avvenuto accordo per l'indipendenza dell'Angola entro il 1975 (15 gennaio) poi. Nel caso del Mozambico, le dirigenze del FRELIMO, movimento rispettabile finché si batteva in armi contro la potenza coloniale e ne mi-

nava le basi, è corso a fare il poliziotto insieme ai soldati portoghesi contro le esplosioni di collera negra e si è così guadagnato i galloni della "rispettabilità". Nel caso dell'Angola, i tre principali movimenti di liberazione - MPLA, FNLA, UNITA - hanno fatto ignominiosamente fronte unico, ottenendo in cambio la partecipazione paritetica ad un governo in cui il Portogallo si riserva tre ministeri e i cui

(continua a pag. 4)

Involuzione dei movimenti di liberazione nell'Africa australe

(continua da pag. 3)

decreti devono essere ratificati dall'Alto commissario lusitano (mentre l'esercito sarà costituito da 24.000 soldati della "metropoli" e...8.000 uomini della triplice) come regime di transizione verso una indipendenza tagliata e cucita su misura (dice giustamente *Le Monde* del 17-18) per «assicurare alle autorità portoghesi un ruolo preponderante nel processo di decolonizzazione, proteggere la minoranza bianca e garantire (con la scusa della lotta contro il tribalismo) la parità fra i diversi movimenti». Anche qui, il primo atto di rispettabilità doveva avere necessariamente impronta poliziesca: esercito e guerriglieri hanno fraternamente collaborato nel liquidare il movimento secessionista del Cabinda; *deo gratias*; l'ordine è stato ripristinato senza difficoltà! *Rinascita*,

organo ufficiale del PCI, nota però, nella sua migliore tradizione, il timore di nuovi «disordini che potrebbero rendere più complicato il trasferimento del potere». *Lunga vita*, dunque, alla collaborazione nei fronti nazionali; *ordine* invece contro i negri che osassero far tremare i delicati equilibri della diplomazia! Se noi, in un numero del novembre scorso, potevamo augurarci (augurio, lo ammettiamo, troppo ottimistico) che le componenti contadine e semiproletarie dei movimenti di liberazione nelle colonie portoghesi prendessero il sopravvento, i fatti hanno confermato che, con Soares e Cunha a buona guardia della "madrepatria", l'ultramoderatismo e servilismo borghese poteva solo avere la meglio - in nome, come sempre, della civiltà, della democrazia e, soprattutto, del commercio.

divisi e ancora li divide non è il principio dell'estorsione di plusvalore, ma l'accessorio della sua veste razziale con le conseguenze dell'apartheid. Oggi la via mostra di spianarsi, e in questa prospettiva si fanno sempre più pacifici anche gli ultimi «fronti di liberazione».

Nota finale

Denunciare la codardia e la corsa al compromesso dei dirigenti borghesi di questi movimenti, assillati dalla paura di non riuscire da soli a contenere le esplosioni delle masse sfruttate nel nuovo Stato nazionale, non significa negare la funzione rivoluzionaria - in senso nazionaldemocratico - svolta da essi in una certa fase; significa mettere in risalto la necessità storica, a cui nessuno di loro sfugge, di fare continuamente un passo avanti verso il loro obiettivo e dieci passi indietro per impedire che le forze popolari finora controllate scavalchino i limiti puramente nazionali e borghesi dello stesso movimento. Come non vedere tutto ciò, e prosternarsi opportunisticamente dinanzi ai «fronti di liberazione in quanto tali, e all'indipendenza come fine ultimo? Come non vedere che la borghesia negra da cui sono diretti è ben decisa ad avanzare sulle spalle delle masse rurali e proletarie verso i propri obiettivi di classe e non oltre, evitando che oltre si vada senza e contro di lei; e che a tal fine non esita a patteggiare con gli stessi colonialisti?

Ciò vale sicuramente anche per la Rhodesia. Sulla bandiera della borghesia rivoluzionaria è scritta la conquista dei diritti dei cittadini; i proletari negri vi leggano ciò che prima o poi impareranno per diretta esperienza "nazionale": il diritto allo sfruttamento della forza lavoro negra da parte della borghesia negra, nei confini di uno Stato negro, senza i limiti del razzismo coloniale; la libera vendita della loro forza lavoro senza le restrizioni che la stessa borghesia bianca del Sudafrica tende ad eliminare.

Il 7 gennaio, in pieno disgelo politico nell'Africa australe, la polizia sudafricana spara sui minatori dell'Anglo American in sciopero (12 mila, di cui due terzi non tornano al lavoro nemmeno dopo la repressione), ne uccide 4 e ne ferisce 22. L'Anglo American è la compagnia del liberale Oppenheimer, quello «favorevole all'aumento dei salari negri». Ma non c'è motivo di dubitare dei sentimenti di questo grande borghese: egli è liberale. Ai negri, come cittadini, diritti, anche tutti i diritti civili (salvo a sfruttare fino in fondo le risorse del razzismo); ai negri, come proletari in lotta per sé e non per la propria borghesia, il piombo dello Stato di diritto. Ecco perché il proletariato anche nelle colonie, anche dove e quando appoggi i movimenti nazionali, anche e soprattutto oggi che l'opportunismo imperante cerca di non più distinguere fra borghesi e proletari, ha bisogno di una propria e indipendente organizzazione politica per la quale l'indipendenza nazionale non costituisca la fine ma il principio della lotta contro la borghesia del suo stesso paese e colore. Possano i valorosi proletari negri che combattono ancora armi alla mano comprendere questa necessità e scrollarsi di dosso il peso enorme dell'ordine e dello Stato capitalista e quello non meno nefando e pestilenziale di tutto il prete opportunistico. Possano i muscoli due volte neri di Johannesburg riaccendere per primi la miccia dell'incendio sociale che accomuni i popoli sfruttati nelle colonie ed ex-colonie e il proletariato urbano nelle metropoli del capitalismo nel far saltare in aria l'intero edificio mondiale dell'opprimente civiltà del capitale.

PERCHÈ LA NOSTRA STAMPA VIVA

ROMA: sottoscrizione straordinaria 25.000, in Sezione e strillonaggio 25.000; NAPOLI: sottoscrizioni straordinarie non pubblicate precedentemente: 30.500 (c.c.p. 18.10.74), 30.000 (c.c.p. 16.12.74), strillonaggio 17.820; BELLUNO: strillonaggio 1.690; MESSINA: contrib. pubblicazioni 50.000; TORINO: alla riunione del 19/1 50.000; SAVONA: strillonaggio 5.500, compagni e simpatizz. 2.400; BOLZANO: i compagni 12.000, strillonaggio 5.000; TARANTO: Giacomo P. 3.000; VALFENERA: il compagno R. 5.000; FIRENZE: Tersilio 3.000; MESSINA: in Sezione 12.000; ROMA: la compagna B. 10.000; TRIESTE: Valerio 10.000; MILANO: Giordano 3.000, strillonaggio 75.190, in Sezione 35.650.

Il Congresso nazionale di Lotta Continua

Fra codismo spontaneista e "maturazione" opportunistica

(continua da pag. 3)

Lo scoglio contro cui è caduta la tendenza dominante, il fatto cioè che il riformismo già "battuto" sia in piedi più che mai, non preoccupa in alcun modo. Il suo ruolo è già superato per «tutta la borghesia». La fase in cui ci troviamo, uscita dagli "scontri" precedenti, non dà più spazio al riformismo: «l'andamento internazionale della crisi, "crisi prolungata", "crisi strisciante", si è intrecciato con la situazione specifica produttiva e dello scontro di classe in Italia, ha consumato rapidamente le illusioni riformiste all'interno del movimento» (Intervento sul dibattito congressuale di L.C., di alcuni compagni del Milanese).

La situazione è illustrata in un modo analogo a quello della "teoria dell'offensiva": «le lotte vengono subito ad un antagonismo chiaro, l'organizzazione della forza nella lotta ha fatto e deve fare salti qualitativi», frase che esprime anche tutto quanto si può definire come preoccupazione "tattica" di compagni evidentemente combattivi.

In una convergenza che sopravvaluta la forza del movimento reale, che per gli uni "condiziona" il PCI, per gli altri non ne pone il problema, la divisione è netta sulla valutazione del PCI stesso. Per la direzione, dopo la "svolta del 1970" «il PCI e il sindacato corsero al recupero della classe operaia, ma dovettero pagare un prezzo salato, e cioè, in sostanza, la generalizzazione di contenuti, di forme di lotta, modi di organizzazione [sic] dalle zone di punta alle "arretrate"» (intervento al congresso di AO, ottobre 1974, citato dal documento suddetto). Ma la sinistra non è meno sballata dalla parte opposta. Accetta la teoria della "svolta" nel 1970 ma in direzione opposta, senza vedere che il PCI ha svoltato da un bel pezzo, e vi contrappone una "linea" che riassumiamo con le seguenti parole: «Ogni lotta [nota bene!] chiama oggi a forme e a livelli di organizzazione qualitativamente superiori rispetto al passato [a tutto il passato, evidentemente!]. Basta mettersi ad imparare dalle masse, dalla Fiat a San Basilio». Il visio-

nismo è tale che si cita la frase di Lenin che nel 1906 ha parlato dell'esigenza di conoscere «le nuove forme di lotta suggerite dalla vita», quando si trattava di una rivoluzione.

Inutile dire che in questo quadro, con la completa sottovalutazione dei compiti che Lenin riteneva primordiali oltre l'osservazione delle forme reali della lotta di classe, si ritiene ogni minimo movimento in grado di essere «accettato dal sistema»: un sistema che sta mostrando la sua mostruosa capacità di ovattare ogni energia antagonista!

È, certo, sano che si voglia rispondere al nuovo contorto modo di impostare l'attività antifascista, ma è completamente assurdo, per non separare gli obiettivi contingenti da quelli storici, prolungare il tutto in una «guerra civile prolungata, la caratteristica dello scontro di classe in questa fase, sulla base dell'analisi e dell'esperienza della "crisi prolungata", della crescente rigidità autoritaria della borghesia, delle sue contraddizioni interne».

Al compromesso teorizzato non si sa rispondere che con la teorizzazione opposta, che nega il fatto evidente delle lotte di difesa, utili e indispensabili per la ripresa di classe. Con tutte le proporzioni, è interessante riprendere questo brano di Engels, scritto contro i blanquisti:

«Non appena discendono dalla teoria alla pratica, i "31" affermano sempre più la loro originalità: "Noi siamo comunisti perché vogliamo arrivare al nostro fine senza arrestarci a stadi intermedi, a compromessi che non servono ad altro che ad allontanare la vittoria e a prolungare la schiavitù". I comunisti tedeschi sono comunisti perché passano attraverso tutti gli stadi intermedi e i compromessi che non sono dettati da loro, ma dallo svi-

luppo storico, mantenendo sempre con chiarezza davanti agli occhi lo scopo finale che perseguono senza tregua, l'abolizione delle classi e l'instaurazione di una società in cui non esista più proprietà privata del suolo e dei mezzi di produzione. I "31" sono comunisti perché immaginano che la questione è risolta solo che loro abbiano la buona volontà di saltare gli stadi intermedi e i compromessi; come convenuto, "se un bel giorno passano all'attacco" ed arrivano al potere "il comunismo è instaurato" il giorno dopo.» (Engels, *Il programma dei rifugiati della Comune*).

Ecco un brano su cui sarebbe bene riflettere ogni tanto. Non certo per inclinare "al compromesso", ma per comprendere che la preparazione rivoluzionaria contempla tutta una fase in cui le grandi "contrapposizioni frontali" fra le classi non sono presenti e bisogna apprendere l'arte di intervenire in tutte le questioni, in tutti i campi, di fronte a tutte le classi e stratificazioni, evitando le "grandi parole" per non dire le minacce catastrofiche, ma impiegando quelli che Lenin chiama «anelli di transizione» per mettere le verità «alla portata di uomini impreparati» o, possiamo aggiungere, di situazioni non rivoluzionarie. Non compromessi coi principi e col programma, ma capacità di applicarli nel modo migliore, evitando sia di "buttarsi" che di "maturare nel concreto" - due modi per cedere al nemico.

[1] *Le mistificazioni spontaneiste del marxismo-leninismo*, A.O., n. 3, 1969, ripreso nell'opuscolo di critica a Lotta continua]

LA PRESSIONE SUD-AFRICANA

Mozambico, Angola e Rhodesia: le fila - ecco il secondo fattore - fanno infine capo al Sudafrica, la cui posizione non è indifferente né sul piano interno né alle frontiere. Intanto, tra i fautori e mediatori degli incontri rhodesiani c'erano il premier sudafricano Vorster e i capi degli stati negri confinanti con la Rhodesia, primo fra tutti Kaunda dello Zambia nel cui territorio sono le basi guerrigliere. Il Sudafrica ha retto finché ha potuto e finché gli è convenuto il cordone di territori bianchi ai suoi confini (la Rhodesia e le colonie portoghesi, appunto); ora si accorda con i capi africani e Vorster tende la mano a Kaunda al di sopra della Rhodesia, forte della dipendenza di quest'ultima dal Sudafrica non solo per l'economia e gli sbocchi ma anche per la mera forza militare che Pretoria gli fornisce quasi interamente (la Rhodesia non arma da sola che 5000 uomini): Ian Smith si sostiene finché il maggior alleato lo vuole; la guerriglia, finché può avere delle basi nello Zambia. Dietro gli accordi sta dunque la mano tesa della borghesia e dello stato sudafricano ai "partners" degli Stati negri nel comune bisogno di commerciare (ha detto Kaunda: *Invito alla pace e non al confronto*); ha risposto Vorster: «È la voce della ragione che l'Africa attendeva»; ma che belli! A quando finalmente la rottura dell'armonico duetto da parte della rude e chiara voce del proletariato nero?!

Valgono per il Sudafrica tendenze e ragioni analoghe a quelle della Rhodesia, tolto il fatto che è uno Stato troppo forte per rischiare di morire di asfissia. Il 6,5% della popolazione del continente produce qui la totalità dell'acciaio e degli autoveicoli, il 50% dell'energia elettrica, il 30% del cemento, il 16% del ferro, senza considerare i tradizionali e pur profittevoli diamanti e l'oro; possiede il 43% dei motoveicoli e assomma il 60% del traffico ferroviario. Come maggiore (e di gran lunga) potenza africana, attrae nella sua orbita tutti gli stati vicini, e questi gli vendono braccia da lavoro

come primo capo d'esportazione. Il sostegno, necessario alla Rhodesia bianca, non è solo un onere militare, ma un grave peso per l'economia e il commercio nella misura in cui obbliga gli stati africani al blocco commercianti: tale sostegno pone la frontiera del blocco australe di paesi bianchi esistito finora come limite all'espansione sudafricana. L'accordo in Rhodesia e la riapertura delle frontiere sono perciò esigenze dirette della stessa economia del Capo e degli Stati africani, i cui territori sono spesso ritagliati in modo da restare dipendenti da regioni e risorse poste nell'altra area (appunto il caso di Zambia e Rhodesia). Come ha scritto un giornale, Vorster è pronto a liquidare il razzismo ai margini esterni del Sud Africa per mantenerlo integro al centro.

D'altra parte è lo stesso sviluppo interno dell'economia che impone la "collaborazione" coi negri: decine di migliaia ne vengono importati annualmente dai paesi vicini per le miniere; ma, a causa del Job Reservation Act (l'apartheid sul lavoro), mancano ogni anno 30.000 operai specializzati. L'apartheid viene allora applicato sempre meno nelle aziende, perché frena lo sviluppo dell'accumulazione; e, mentre il capitale delle grandi società di Johannesburg comincia a divorare il mito razziale che aveva finora sostenuto, chi gli rimane sordidamente attaccato è il piccolo borghese, che in Sudafrica è anche l'operaio bianco di un'aristocrazia specializzata, arroccato in "sindacati" costituiti ed operanti per la "difesa" contro il concorrente "di colore". Dagli stessi industriali e dai loro rappresentanti politici viene la critica ai «vapori asfissianti dell'apartheid»; Oppenheimer, dell'Anglo American Corp., si dichiara «favorevole ad un aumento generale dei salari degli operai negri». Il capitalismo spezza le condizioni, divenute vincoli, del suo rigoglioso sviluppo nell'Africa del Sud, e a questo faro di sfruttamento organizzato, sol che si vernici di liberalismo, guardano le borghesie di mezz'Africa: ciò che li ha

La borghesia si interroga sul suo futuro

Dopo aver cullato per oltre un ventennio l'umanità nell'illusione di un'era di pace e di prosperità che non avrebbe mai più avuto fine, la borghesia sente tremare la terra sotto i piedi. In effetti, come il marxismo aveva già previsto e verificato nel corso dello sviluppo capitalistico, «la nuova era di pace e di prosperità» non era altro che la conseguenza del bagno di giovinezza che il capitalismo mondiale aveva effettuato con il secondo conflitto mondiale.

Già da qualche anno, il sistema economico mondiale avvertiva i segni del malessere diagnosticatogli dall'analisi marxista: la caduta tendenziale del saggio medio di profitto, vero cancro dell'economia capitalista. Al capezzale del vecchio infermo si sono susseguiti i più illustri esponenti della scienza economica ufficiale cercando di somministrargli qualche palliativo che lo tenesse in vita, ma con la conseguenza che le tensioni economiche si sono ripetute con frequenza ancora maggiore.

Il capitalismo mondiale si dibatte perciò in un vicolo cieco che, apparentemente, non ha soluzione: o lo spettro di un ulteriore abbassamento del saggio di profitto con la paralisi completa del sistema produttivo, o una modificazione sostanziale della composizione organica del capitale. Quest'ultima soluzione, però, darebbe luogo a licenziamenti massicci, e questi farebbero scoppiare violenti moti sociali che potrebbero pregiudicare il potere politico della borghesia. Per ora, quindi, ci si accontenta di limitare il fenomeno o con l'arma dell'inflazione, svuotando cioè il salario reale del proletariato, o con quella della recessione controllata, come avviene, ad es., in Italia, Francia, Usa.

Ma è chiaro che si tratta di una soluzione provvisoria che ripropone alle varie borghesie nazionali il problema della propria sopravvivenza come classe detentrica del potere.

Ecco, quindi, che essa s'interroga con un'audacia e una chiarezza che non meravigliano sul suo male e i mezzi per curarlo. Senza la solita sparata demagogica sugli scecchi che avrebbero messo in crisi il sistema economico occidentale, in *Le Monde* del 4.1 si va direttamente al cuore del problema: «Alla radice dell'evoluzione attuale si trovano oggi due meccanismi essenziali: l'abbassamento dell'efficienza economica del capitale e la minore efficacia sociale della crescita».

Lasciamo da parte l'eufemismo usato che individua la causa del malessere del capitalismo: l'abbassamento del saggio medio del profitto che, a detta del giornale, è passato dal 10,5% del 1965 al 5% del 1974 negli Usa. E la tendenza è verificabile anche per gli altri paesi industriali.

Quali i rimedi che indica il professore di turno? Come tutti i borghesi, egli si pone dal punto di vista dei propri interessi nazionali: 1) ridurre le disuguaglianze a) di produttività b) di reddito c) di potere; 2) scegliere una specializzazione industriale; 3) cambiare la natura del lavoro.

A parte le puntate moralistiche alla La Malfa contro le disuguaglianze di reddito, il buon borghese fa sua la rivendicazione di una maggiore «partecipazione sociale» dei lavoratori al potere economico (non a caso, fu proprio De Gaulle a lanciare la parola d'ordine, poi rientrata, della «partecipazione operaia») e non a caso ciò avviene già in parte in Germania; comunque, questa manovra intende semplicemente controllare le tensioni operaie, ancor meglio di quanto non avvenga oggi, inglobando apertamente il sindacato nella struttura statale.

Oltre alla ricetta di natura politica, quelle di natura economica sono semplicemente fantasiose: la specializzazione dell'industria nazionale in un ramo della produzione presupporrebbe, 1) l'esistenza di una pianificazione mondiale della produzione; 2) l'assenza di concorrenza e, quindi, di mercato, che è l'altro aspetto della prima condizione.

Parlare di specializzazione industriale oggi significa solo auspicare una ristrutturazione industriale tale da riportare il saggio medio ad un livello più alto di quello attuale, ma questo si può ottenere solo con massicci licenziamenti, il che significa ricadere dalla padella nella brace. Né può costituire una soluzione «la mondializzazione» degli scambi, come auspica ancora *Le Monde*: in effetti, il sistema del commercio internazionale raggiunge tutti i punti del globo, ma si svolge essenzialmente tra paesi già sviluppati, interessando solo marginalmente gli altri: gli investimenti del Giappone e degli Usa, come degli altri paesi occidentali, in Russia e Cina sono solo una piccola quota del commercio internazionale e alla lunga la dipendenza commerciale e finanziaria dell'Est dall'Ovest coinvolgerà anche quei paesi nella crisi mondiale, come già avviene per paesi come la Polonia che dipende per il 50% delle importazioni dall'Occidente.

(continua a pag. 5)

STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 65, dicembre '74 - febbraio '75, della rivista teoretica internazionale

Programme Communiste

col seguente sommario:

- A bas l'ancien et le nouveau contrat social.
 - Party and Class.
 - F. Engels: La question paysanne en France et en Allemagne.
 - Le long du fil de l'histoire: Sur les rapports entre le parti communiste et les autres organisations.
 - Stratégie et tactique révolutionnaires dans les polémiques Lénine-Rosa Luxembourg: I. La question de l'autodétermination.
 - The Conditions of Admission to the Communist International
 - Cours de l'impérialisme mondial: les développements de la concentration capitaliste.
- Ogni numero è in vendita a L. 900. Abbonamento cumulativo col "Proletaire", L. 7.000.

Il nr. 189, 27 gennaio - 9 febbraio, del quindicinale

le prolétaire

contiene:

- Le capitalisme est nécessairement agressif.
- Après Draguignan.
- La social-démocratie portugaise: un sens de classe développé...
- Le virus du pacifisme [L. O. C. I., le terrorisme et l'Argentine].
- Le chantage des travailleurs.
- L'offensive bourgeoise contre les travailleurs immigrés [II].
- Proletaires d'Afrique et d'Asie en lutte.

Le ordinazioni vanno fatte versando la somma corrispondente sul conto corrente postale 3-4440, intestato a: Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. aperta lunedì dalle 21 in poi.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 il venerdì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle ore 20.30.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19.30.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20.30.
- IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra)

- aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23.30, martedì dalle 18 alle 20.
- MESSINA: Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111, martedì dalle 19 alle 21, giovedì dalle 19 alle 21.
- OVODDA (Nuova sede) Via Garibaldi, 17 aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il mercoledì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20.30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

ABBONAMENTI 1975

L'aumento dei prezzi della carta e della stampa ci costringe ad aumentare il prezzo sia del numero sciolto del giornale, sia degli abbonamenti, che risultano così fissati per il 1975:
 Abbon. normale Lire 3.500
 Abbon. sostenitore » 7.000
 L'abbonamento si effettua mediante versamento sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il programma comunista, Casella Post. 962, Milano.

IN CHE SENSO ESISTE UNA QUESTIONE FEMMINILE

II. Le posizioni «femministe»

La volta scorsa abbiamo esaminato la posizione del Pci rilevando come esso rifugga da un'ottica classista per arrivare a perseguire una «partecipazione democratica» della donna e una «dignità di cittadina», vecchi relitti del pensiero democratico sempre più smentito dalla reale soggezione della «sovranità popolare» alle mastodontiche organizzazioni del capitale. D'altro lato, il suo riformismo fine a sé stesso è ridotto a pallide sembianze dalla più che decennale volontà di giungere al governo ad ogni costo, quindi anche a costo di un piatto adattamento agli arnesi più retrivi della classe dominante.

Si tratta ora di gettare uno sguardo sul multiforme mondo «femminista». Non è possibile analizzare le proposte e i programmi politici di tutti i raggruppamenti femministi (spesso a carattere locale), anche perché deve ancora imporsi una precisa tendenza egemone. Il filo che lega tutti quei gruppi è però la specificità della situazione della donna: di qui si dipartono tutte le differenziazioni: da coloro che così intendono contribuire allo sviluppo dell'unica lotta di classe fino a coloro che concepiscono la lotta di classe come faccenda prevalentemente «maschile», tale da rendere necessaria una lotta autonoma per il «potere femminile» o per la «eguaglianza» dei sessi nella società capitalistica, sia in società di razza (!) «socialiste». Al di là delle differenze, l'elemento comune a tutti i gruppi femministi è perciò la convinzione dell'insufficienza o dell'arretratezza del marxismo in questo campo.

Le argomentazioni addotte per valutare la specificità della condizione femminile fanno perno intorno al concetto della donna come casalinga e fornitrice di servizi come «fabbrica di figli». Le analisi sono molte, ma noi ci riferiremo solo ad un filone che, da un lato, tenta di teorizzare proprie scelte in termini apparentemente rigorosi di economia politica, dall'altro porta alle estreme conseguenze la propria posizione: alludiamo al filone di *Lotta femminista* (ora sciolto) e ai raggruppamenti che si richiamano alla rivendicazione del salario alle casalinghe.

A PROPOSITO DEL SALARIO DELLE CASALINGHE

Prendiamo lo spunto da *Salute e condizione materiale della donna* ciclostilato a Padova nell'ottobre 1974, che, pur essendo una bozza provvisoria, rimane significativo. Vi si argomenta che «il capitale si sviluppa e si accumula impadronendosi di un surplus di due tipi di merci: da un lato, la merce prodotta dalla forza lavoro in fabbrica tramite il plusvalore, dall'altra «la merce forza-lavoro (prodotta materialmente dalle donne attraverso la maternità e da loro riprodotta giorno per giorno attraverso il lavoro svolto in casa, in sé stesse e negli altri strati di classe). Di questa merce il capitale si impadronisce indirettamente assoggettando la donna attraverso il salario dato al marito».

È chiaro che, da marxisti, condividiamo in pieno la concezione secondo cui «le istituzioni sociali entro le quali gli uomini di una determinata epoca storica e di un determinato paese vivono, sono condizionate da entrambe le specie della produzione; dallo stadio di sviluppo del lavoro, da una parte, e dalla famiglia dall'altra» (Engels, *L'origine...*). In generale, il modo in cui si riproduce la specie non è un fatto sovrastrutturale od accessorio, ma esso stesso un dato strutturale fondamentale dell'organizzazione sociale. Qui tuttavia il problema è diverso; si mette cioè sullo stesso piano l'appropriazione capitalistica dei prodotti del plusvalore e la possibilità per la merce forza lavoro prodotta e riprodotta nella famiglia. Nel primo caso si tratta di un processo produttivo, cioè di valorizzazione del capitale, nel secondo no. Produttivo, infatti, non è qualunque lavoro ma «soltanto quel lavoro che si trasforma direttamente in capitale; cioè quel lavoro che pone il capitale variabile come variabile [...] Lavoro produttivo nel sistema della produzione capitalistica è dunque il lavoro che produce plusvalore per chi lo impiega» (Marx, *Storia delle teorie economiche*).

Il lavoro domestico, quindi, non è lavoro produttivo, in quanto non è direttamente impegnato nella creazione di plusvalore e non si può considerare parte costitutiva del processo di sfruttamento. Le Femministe fanno questo ragionamento: La donna in casa compie dei lavori che servono a far sì che

ogni giorno l'operaio possa tornare a farsi sfruttare; compie quindi un lavoro necessario al capitalista; dunque, sono anch'esse sfruttate. Ma fra la produzione e riproduzione della forza lavoro dell'operaio e il suo impiego in senso produttivo (sfruttamento) vi è una transazione commerciale: l'operaio e il capitalista «entrano in rapporto reciproco come possessori di merci, di pari diritti, distinti solo per l'essere l'uno compratore, l'altro venditore, persone dunque giuridicamente eguali» (Marx, *Il Capitale*, Libro I). Non vi è qui ancora furto, appropriazione e quindi sfruttamento, anche se lo scambio di equivalenti, il «libero» e «giusto» commercio tra forza lavoro e mezzi di produzione e riproduzione della stessa, è condizione dello sfruttamento cui essa è soggetta nella fase produttiva. Non è quindi esatto dire, come il ciclostilato di cui sopra: «Il capitale pertanto sfrutta: - dell'operaio - a in fabbrica, quel più di valore che è prodotto dal più lavoro non pagato - della donna in casa tutto: l'intera capacità lavorativa e il suo stesso corpo nella procreazione (entrambi a costo zero)». Il lavoro domestico compiuto dalla donna (elemento che il marxismo non ha affatto ignorato lasciandolo da... scoprire alle femministe) è invece conteggiato nel valore della forza lavoro e quindi nel salario, in quanto parte delle condizioni di vita dell'operaio, - il quale «ha bisogno di una ulteriore quantità di oggetti di uso corrente per allevare un certo numero di figli chiamati a rimpiazzarlo sul mercato del lavoro e a perpetuare la razza» (Marx, *Salario, prezzo e profitto*); ed è quindi determinante per la fissazione del prezzo della forza lavoro. Ecco come Marx nel I° Libro del *Capitale* (cap. IV) pone la questione del valore del salario:

«Data l'esistenza dell'individuo, la produzione della forza lavoro consiste nella sua riproduzione, cioè nella sua conservazione. Per conservarsi, l'individuo vivente ha bisogno di una certa somma di mezzi di sussistenza. Il tempo di lavoro necessario alla produzione di forza lavoro si risolve quindi nel tempo di lavoro necessario a produrre questi mezzi di sussistenza [...] La somma dei mezzi di sussistenza deve bastare a mantenere l'individuo che lavora nel suo stato normale come individuo che lavora. Ma gli stessi bisogni naturali, come il cibo, il vestiario, il riscaldamento, l'abitazione ecc. sono diversi a seconda delle condizioni naturali, climatiche ed altre, in un paese, mentre il volume dei cosiddetti bisogni necessari, così come il modo di soddisfarli, è a sua volta un prodotto della storia [...] Il proprietario della forza lavoro (molte) è mortale. Se quindi la sua comparsa sul mercato deve essere continuativa come la continua trasformazione del denaro in capitale esige che sia, il venditore di forza lavoro deve perpetuarsi "come si perpetua ogni individuo vivente, cioè procreando". Le forze lavoro sottratte

al mercato dal logorio e dalla morte devono essere sostituite continuamente da un numero almeno uguale di nuove forze lavoro. La somma dei mezzi di sussistenza necessari alla produzione di forza lavoro include perciò i mezzi di sussistenza degli uomini di ricambio, cioè dei figli dei lavoratori (quindi anche delle loro madri, se casalinghe), in modo che questa razza di peculiari possessori di merci si perpetui sul mercato delle merci».

Il fatto invece di porre la questione nel modo che si è visto più sopra, ha l'importante conseguenza che, per le femministe, il lavoro domestico è direttamente produttivo e il problema dell'emancipazione della donna può essere risolto solo imponendo la rivendicazione primaria che tale lavoro sia pagato come salario. Ora ciò significa non vedere nella separazione dal lavoro produttivo sociale la causa principale dell'oppressione femminile, e dedurre per logica conseguenza che, il lavoro domestico essendo direttamente produttivo, il problema non è di abbattere questa separazione, ma solo di rivendicare un prezzo per un lavoro non separato dal lavoro produttivo sociale. Ma esisteva anche in società precapitalistiche il lavoro domestico: sarebbe dunque bastato rivendicare per esso, poniamo, in società feudali una mercede, perché la donna e l'uomo divenissero «eguali». In altri termini, la soggezione femminile avrebbe potuto essere superata anche prima del capitalismo: sarebbe stato sufficiente che esistessero teste abbastanza fini per capirlo! Portate alle estreme conseguenze queste posizioni, e finirete dritto dritto nell'idealismo da una parte, nell'accettazione dello status quo dall'altra.

Così, invece di marciare verso il superamento della famiglia, non si fa che ribadire (pagandolo) il ruolo della donna in essa. Il capitalismo pone invece le basi del suo superamento, da un lato strappando la donna e i figli alla famiglia per immetterli nel processo produttivo, dall'altro facendo penetrare la divisione sociale del lavoro all'interno della famiglia operaia. I lavori che un tempo gravavano tutti sulle donne di casa sono ora affidati in gran parte ad enti estranei, l'educazione non è più solo compito dei genitori ma dello stato, esistono mense, agli ammalati provvedono (sappiamo come) gli ospedali, la pulizia degli indumenti è spesso demandata a lavanderie, ecc. Con ciò il capitale non abolisce la famiglia operaia; «la priva di ogni aspetto positivo lasciando sussistere solo i suoi aspetti oscuri, soprattutto lo spreco di energia e l'esclusione della donna dalla vita pubblica» (Kautsky, *Il programma di Erfurt*); lascia però intravedere le basi della futura organizzazione sociale che, soprattutto, libererà la donna dalla schiavitù dei lavori domestici e dall'idiotismo della vita familiare.

Questo processo di «socializzazione» del lavoro domestico avviene nel

modo contraddittorio incompleto e doloroso tipico di una società, come l'attuale, che, accanto alle forze di rinnovamento ed eliminazione delle forme di vita più arretrate, ha l'interesse fondamentale della sua stessa conservazione. Tuttavia è esso il lato positivo, non il riconoscimento e la istituzionalizzazione del lavoro domestico, cui giungono le femministe: l'emancipazione - della donna ma anche dell'uomo - è collegata invece al processo di sparizione del lavoro casalingo, rivendicazione socialista.

Riassumiamo le posizioni di «Lotta Femminista» con le sue stesse parole (Sottosopra, n. 1, p. 7): «Lotta Femminista ha individuato il ruolo della casalinga come indispensabile alla organizzazione capitalistica del lavoro. Il lavoro domestico, infatti, ha tutte le caratteristiche di un lavoro; ciò che lo differenzia è che non viene mai pagato». Ne deriva, in termini politici che «femminismo vuol dire riaprire la questione su cosa si intende per classe, lotta di classe, aree di scontro politico, organizzazione, partito della classe, rivoluzione economico-politica e rivoluzione culturale». Vediamo un esempio di come si intenda la lotta politica: «Nello scontro tra capitale e forza lavoro, il fine per il lavoratore è la riappropriazione dei mezzi di produzione. La via seguita in questa lotta è quella dell'erosione del profitto (...). Per la donna il fine rimane la riappropriazione dei mezzi di produzione, che per lei sono il suo stesso corpo (!)».

Il mezzo per la riappropriazione dei mezzi di produzione sarebbe dunque la richiesta di un salario per un lavoro domestico (procreazione inclusa), e tale richiesta sarebbe già in sé «progetto politico». Bella forma di «lotta di classe» davvero! La riappropriazione si ridurrebbe a lotta per il salario, mentre il marxismo insegna che la prima può avvenire soltanto in una società in cui il rapporto salariale abbia cessato di esistere, e che la via per giungervi passa attraverso la presa del potere da parte del proletariato, in direzione della quale le lotte per il salario non sono che una necessaria, ma non sufficiente, «scuola di guerra»: «i proletari possono impossessarsi delle forze produttive sociali solo abolendo il loro stesso modo di appropriazione e con esso l'intero modo di appropriazione finora esistente» (Marx).

La posizione sintetizzata da «Lotta

Femminista» in: «soldi = potere» porta dritto dritto all'interclassismo: «Individuando il lavoro domestico come la realtà comune a tutte le donne (...), come la base del loro sfruttamento fisico, psicologico, sessuale, intendiamo proporre delle indicazioni che spazzino questo ruolo femminile e creino delle premesse reali per un'autentica libertà della donna» (Sottosopra, ib). Tali indicazioni, in sintesi, sarebbero: diritto per tutti a lavorare di meno, reddito garantito per tutti, libertà di decidere la maternità, salario eguale per tutti, fine del rialzo dei prezzi, servizi sociali e assistenziali controllati dalla comunità. Ma queste non si possono nemmeno chiamare rivendicazioni; sono vuoti suoni, pii desideri. Richieste come quelle del reddito garantito per tutti o del diritto a lavorare di meno sono buttate lì senza neppure tentare di spiegare come possano attuarsi, quali forze si possano raccogliere intorno ad esse. Altrettanto dicasi per la rivendicazione-principio del «salario delle casalinghe» - a tutte le casalinghe, foss'anche Vittoria Leone. È chiaro che su queste basi un'attività esterna, anche di tipo sindacale, è impossibile, e ciò contribuisce a relegare le femministe in piccoli gruppi separati o, nel migliore dei casi, alla coda di qualunque movimento sociale più esteso.

Si aggiunga che rivendicazioni simili sarebbero ottenibili anche nella società attuale. In fondo qui la concezione dell'emancipazione della donna è spaventosamente ristretta, e sintetizzabile nel reddito garantito (da chi, poi?), nel «diritto di poter fare quel che si vuole, quando si vuole, come si vuole» (Sottosopra, ib), nell'assoluta libertà individuale, quindi, sulla base del regime presente e della sua ideologia individualista, laddove per noi l'emancipazione implica prima la lotta rivoluzionaria (condotta anche da moltitudini di donne) contro la società capitalistica, poi una trasformazione radicale della situazione materiale e dei rapporti sociali di tutti i membri della specie umana; trasformazione oggettivamente possibile da quando la produzione è diventata sociale e la famiglia è stata superata come unità economica autonoma ma attuabile soltanto distruggendo alle radici la società divisa in classi e le sue istituzioni. In fondo, dietro l'apparente rigore delle argomentazioni iniziali,

si cela un assoluto vuoto teorico, una mentalità nettamente piccolo-borghese, una conseguente incapacità di intervento esterno.

Questa incapacità di allargare le proprie vedute, di capire le complessità della realtà sociale si esprime in particolare nelle teorizzazioni sul «piccolo gruppo», ovvero sull'«autocoscienza», di cui molto si discute sui giornali femministi e con cui si intende la pratica di discussione fra donne (solo fra donne) dei propri problemi personali. Dalle varie esperienze personali, dalla discussione e dalla critica emergerebbe «l'analisi». L'«autocoscienza» poi («il primo atto rivoluzionario che fa la donna»: J. Travers, *Sottosopra*, n. 1, p. 52) non è una terapia di gruppo, ma «la scoperta della solidarietà nel piccolo gruppo è autenticamente rivoluzionaria nella misura in cui viene poi estesa a tutte le altre donne» (ib). Sarebbe quindi una pratica da espandere attraverso la formazione di moltitudini di «piccoli gruppi», affinché a poco a poco le donne passino a... «cambiare la società» (ib.): «Il piccolo gruppo costituisce una base di lotta che non potrà essere recuperata con riforme palliative, ma dovrebbe sfociare nel cambiamento di tutta la società» (ib.). Qui siamo ancor più lontani da qualunque tipo di pratica sociale; tutta l'attenzione si rivolge all'«autocoscienza» che fornirebbe la ricetta per rendere «irrecuperabile» con «riforme palliative» la lotta della metà femminile della specie; non ci si pone neppure il problema di delineare i propri obiettivi in relazione a chi e a che cosa si vuole aggredire, il modo con cui si dovrebbe lottare e il fine per cui si lotta («cambiare la società»: capisca chi può!). È chiara una cosa sola: che a lottare saranno tutte le donne, per decisione democratica, senza bisogno di capi o «mitiche figure di potere». Ecco i risultati ai quali porta l'analisi del «piccolo gruppo»: L'arretratezza del movimento femminista (almeno per la parte che ruota intorno a riviste come *Lotta Femminista*, *Effie*, *Sottosopra*, etc.), l'ingenuità delle sue teorizzazioni, il suo pomposo ultimatismo, sono direttamente conseguenti alla mancanza di prospettive in direzione di un movimento più vasto che comprenda le rivendicazioni per le donne proletarie.

È chiaro che il «movimento» (se è possibile riassumere in esso esperienze tanto disparate) sta attraversando una fase embrionale in cui tende costantemente a rinchiudersi in se stesso (e, in mancanza di strumenti per ampliare la propria azione, non riesce a far altro). Tuttavia, per non perire, dovrà necessariamente allargare all'esterno la propria attività. E, nella misura in cui «uscirà», dovrà man mano negare molte delle proposizioni che oggi lo contraddistinguono; soprattutto, dimostrerà nella pratica che un movimento politico femminista autonomo dalla politica riformista o dalla politica rivoluzionaria non è possibile. La sua stessa sopravvivenza dipenderà dalla possibilità di legarsi ad un movimento reale della classe operaia. Per intanto, noi pensiamo che in mancanza di un punto di riferimento preciso nella realtà sociale, esso sia destinato a confluire in altre organizzazioni o a rimanere come organismo di «lotta» per dati diritti (come la Lega per il divorzio o simili). In ogni caso, oggi resta un movimento del tutto secondario. Tanto maggior peso deve assumere il lavoro politico fra le lavoratrici.

IL PCI E I «GRUPPI ESTREMISTI»

(continua da pag. 2)

Stare a sentire:

A) la DC è sì «il partito che ha tutelato e difeso gli interessi dei ceti borghesi dominanti», ma è anche quello che «organizza e influenza grandi masse popolari»;

B) i gruppi extraparlamentari combattono «unilateralmente» la DC;

C) quindi, per essi «le masse popolari che seguono la DC vengono date, nella sostanza, per perdute: regalate alle forze della conservazione e della reazione»; quindi ha ragione il PCI a seguire la linea del «compromesso storico».

Visto che Borghini pare prendersi gusto a costruire questi sillogismi, gli consigliamo di provare a sostituire alla DC movimenti come il fascismo, il peronismo, il nazismo... Vedrà che anch'essi avevano un'«anima popolare» da... non abbandonare alla reazione. Borghini, forse, considera ancora un capolavoro di azione politica l'appello picista alle camicie nere «oneste» dalle colonne dello *Stato Operaio* perché tornino assieme al «vero» programma dei fasci del '19 (la faccia «popolare» del fascismo!).

Lenin, maestro di dialettica e inesperto di sillogismi, era assai più «semplicito»: dacché esiste la borghesia, esiste di necessità una sua opera di organizzazione politica delle masse oppresse: proprio questo implica la necessità di un partito politico che ne raccolga l'avanguardia cosciente per condurle alla realizzazione del loro programma storico. L'unico modo per non «regalare» alla reazione le masse organizzate dai partiti che esprimono gli interessi «dei ceti borghesi dominanti» è proprio quello di contrapporsi, non certo sul piano della pura disputa ideologica, ma su quello dell'organizzazione materiale degli interessi, all'azione di quei partiti. La «contraddizione intima» di una DC, insomma, non si risolve nell'intimo della DC, ma dove essa non è più componibile in senso interclassista, popolaristico, cioè dove la quota di masse popolari organizzata da quel partito deve vivere la contraddizione tra i suoi interessi immediati e storici di classe e l'appartenenza ad un partito che ne è l'antitesi: nei luoghi di lavoro, nella società. Ecco perché, ad

esempio, i marxisti non hanno mai rifiutato di far «fronte unico» sul piano delle lotte immediate anche con gli operai iscritti a qualsiasi diavolo di partito, proprio per rendere efficace la lotta contro tali partiti. Per il marxismo, l'unione della massa lavoratrice attorno ad un programma, un partito, una coscienza ed un'azione di classe, non è qualcosa che esiste o che si può far esistere mettendo assieme pezzi discordanti di mosaico, ma qualcosa che diviene, sulla base di precise condizioni oggettive (le contraddizioni famose, che non sono dei partiti, ma passano attraverso ad essi) e soggettive (l'esistenza di forze disposte e capaci di battersi per un programma di classe). La «tattica» del «compromesso storico» è, alla luce di tali considerazioni, una «tattica» che tende a congelare i rapporti politico-sociali. A favore di chi?

DA DOVE NASCONO I GRUPPI?

Fin qui, signor Borghini, avete sostenuto l'alto grado di «pericolosità» dei gruppi. Converrà che ci spieghiate donde nascono, e sarà forse più facile intenderci sul loro significato e sul giusto atteggiamento da tenere nei loro confronti.

Si dice: essi sono «il sintomo della crisi capitalistica», la loro esistenza è testimonianza oggi l'aggravarsi della crisi. Si tratta quindi di movimenti che vorrebbero contrapporsi al capitalismo, ma, nella loro totale inadeguatezza, manifesterebbero solo la «disperazione» e tutto il resto proiettando sulla crisi (di qui la loro oggettiva pericolosità, secondo il PCI, che ha perlopiù rinunciato a trattarli alla stregua di una soggettiva provocazione tipo «instrumentum diaboli»).

Ammettiamo pure, entro una data percentuale, la «diagnosi» sull'extraparlamentarismo quale contraccolpo di tipo piccolo-borghese della crisi del sistema. Esperienze del genere la storia del movimento operaio ne ha viste tante. Limitiamoci a un caso-campione per l'Italia: il «boom» sindacalista-rivoluzionario dei primi anni del secolo. Anche allora assistemmo a qualcosa del genere, ad un'accoppiata di revisionismo marxista sul piano teorico e di radicalismo acceso su quello dell'azione. Quale fu la posizione del

marxismo? Lenin, scrivendone, disse: Bisogna battere l'«infezione» piccolo-borghese; ma ciò presuppone a sua volta un autentico, rivoluzionario partito di classe. Il bilicente radicalismo piccolo-borghese trova modo di incunearsi nella classe operaia quando in essa c'è un vuoto determinato dall'assenza di un partito di classe degno di tal nome (e il PSI, dirà poi Lenin, «non è mai stato un partito veramente rivoluzionario»). Ecco quel che ci voleva per battere il sindacalismo-rivoluzionario in maniera utile per la classe: non il turatismo, ma il bolscevismo!

Questa fu esattamente la posizione della Sinistra nel suo enuclearsi in Italia: il pericolo neo-revisionista «di sinistra» va battuto sconfiggendo nel PSI il vecchio revisionismo di destra; il radicalismo espresso dai vari gruppi può essere utilizzato ed incanalato nell'alveo rivoluzionario a condizione che esista il Partito; solo in assenza di queste condizioni il radicalismo piccolo-borghese rifluisce nel ribellismo a prò della borghesia (come avvenne col fascismo).

Non siamo mai stati teneri, né mai lo saremo, con gli attuali gruppi extraparlamentari in quanto tali. Conosciamo benissimo l'inconsistenza politica di molti di essi. Ma sappiamo altrettanto bene che pretendere di combatterli quale pericolo a sé stante, come fa il PCI, significa solo approfittare delle

(continua a pag. 6)

La borghesia si interroga

(continua da pag. 4)

La conclusione del giornale, da buon portavoce degli interessi della borghesia francese, non può che essere pessimista per il futuro della patria: «La Francia può in effetti uscire dai mutamenti in corso, sia ridotta allo stato di provincia proletarizzata in un'Europa dominata da alcuni grandi gruppi industriali e finanziari, sia, al contrario, in nazione esemplare, modello di autonomia e di apertura, in un'Europa realmente padrona di se stessa».

La conclusione è completamente contraria alle premesse, ovvero è dialettica: internazionali le premesse, nazionali le conclusioni. No ai monopoli, quando si tratta di quelli esteri: si ai monopoli, se si tratta di quelli nazionali; sembra quasi di ascoltare il PCI o il PCF quando lottano contro i misfatti delle multinazionali!

Pudicamente, il nostro non ha fatto che un breve accenno ad un altro settore nel quale la Francia, ma con essa qualsiasi altra borghesia nazionale, si può impegnare: quello militare. È la soluzione classica: non a caso l'industria bellica è una delle poche che sta facendo affari d'oro; finora si era però trattato di armamenti destinati ai vari focolai di guerra accesi nel mondo: oggi si tratta di modificare la struttura produttiva dirigendovi capitali e risorse umane. I paesi della Nato, non ultimi in questa corsa mai sospesa, sono tra i primi a programmare un massiccio aumento delle spese militari; il Giappone ormai da qualche anno ha iniziato a riarmarsi, mentre i paesi dell'Est dedicano mediamente al riarmo una buona parte dei loro bilanci statali, a scanso di qualunque equivoco sui trattati di pace e di non proliferazione, come è di moda dire oggi.

Degno corollario del militarismo sarà domani un rigurgito di nazionalismo e sciovinismo: Berlino o Cipro, la Palestina o il Vietnam potranno costituire il motivo per un ennesimo bagno di sangue del proletariato. Queste le prospettive della borghesia: e che cosa il proletariato può opporre loro?

Lunga è la strada che esso dovrà ancora percorrere per poter opporre il proprio programma di classe a quello della borghesia: preliminare a questo momento sarà la rottura del cordone ombelicale che ancora lo lega all'opportunismo sindacale e dei partiti social-comunisti.

«La realtà - diceva Trotsky - non perdona un solo errore teorico»; oggi, la realtà non perdona più alcun errore, né teorico, né pratico, né tattico.

Se colossale può apparire il compito cui è chiamata la direzione rivoluzionaria, altrettanto colossale è il potenziale rivoluzionario che la crisi economica sprigionerà dalle viscere della società capitalista per la sua distruzione.

«Dittatura proletaria» e «società socialista» ...

(continua da pag. 1)

vamente da un individuo all'altro e variano pure i bisogni dei singoli, il suo modo di ripartizione del prodotto sociale sancisce una disuguaglianza "non di classe", ma di "attitudini" e quindi di "privilegi" individuali (Critica al programma di Gorba), una disuguaglianza di fatto basata sull'applicazione di un'eguale misura a tutti i lavori individuali e bene dalla formula espressa: «A ciascuno secondo il suo lavoro», ancor lontana dalla formula pienamente comunista: «Da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni». Ma v'è un "piccolo" particolare a distinguere questa macchia perdurante dalla ignobile realtà della società capitalistica, ed è il fatto che il produttore singolo «riceve dalla società uno scontrino da cui risulta che egli ha prestato tanto lavoro (dopo la detrazione del suo lavoro per i fondi comuni), e con questo scontrino ritira dal fondo sociale tanti mezzi di consumo quanto costa il lavoro corrispondente; la stessa quantità di lavoro che egli ha dato alla società in una forma, la riceve in un'altra» (Critica ecc.). Ora lo scontrino non si risparmia, non si accumula, non si scambia come equivalente monetario con altre merci: in altre parole, non è salario, non è quello che gli economisti borghesi e Mao con essi chiamano "reddito di lavoro" (espressione anche oggi da respingere a causa della sua ambiguità), dice Marx, e destinata a «perdere ogni senso» nella società comunista - se lo fosse, saremmo ancora nel capitalismo, essendo questo definito senza altre aggiunte proprio dal rapporto salariale, dal lavoro salariato. L'articolo 9 della costituzione cinese votata nel gennaio 1975 ha, invece, da una parte l'impudenza di scrivere che «lo Stato applica il principio socialista: chi non lavora non mangia [formula già di per sé balorda: bambini e vecchi non lavorano, eppure la società socialista ha cura che mangino - cfr. la Critica al programma di Gorba]; da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro»; dunque, di ribadire la pretesa che il socialismo sia bell'e realizzato; dall'altra subito dopo aggiunge che «lo Stato protegge il diritto dei cittadini alla proprietà dei redditi di lavoro, dei risparmi, delle case di abitazione e degli altri [quali? la sacrosanta automobile privata, immaginiamo] mezzi di sussistenza»; dunque, riconferma che non si è usciti affatto dal capitalismo, (quale operaio cinese sosterrà di ricevere uno scontrino e di poter "prelevare" dal fondo sociale, senza scambio sul mercato, quanto gli occorre per vivere? e quale pretenderà di essere oggi disposto a «risparmiare» degli scontrini non fruttiferi, o a possedere una casa non in proprietà ma in "libera disposizione"?)

Ancora. Per i marxisti - quelli "talmudici", quelli veri - la proprietà sociale dei mezzi di produzione è, certo, il presupposto di un'economia socialista; ma non è ancora economia socialista: se, con questi mezzi di produzione non individualmente posseduti, si producono merci; se chi le produce è pagato in salario, esista pure la «proprietà sociale» dei mezzi di produzione» vigerà sempre capitalismo. Per i marxisti - quelli "talmudici", quelli veri - non esistono "due forme" di proprietà sociale (ammesso che il termine "proprietà" conservi un senso sotto il socialismo): quella che la nuova costituzione cinese chiama in linguaggio oscuro "proprietà socialista di tutto il popolo" e quella che invece definisce, non meno oscuramente, "proprietà collettiva socialista delle masse lavoratrici". Il socialismo non conosce che il possesso, e la disposizione, sociale dei mezzi di produzione punto e basta. In realtà, benché in altra forma, qui Mao non fa che ricalcare l'orma della distinzione staliniana fra proprietà statale nell'industria (che, di per sé, non significherebbe ancora socialismo) e proprietà cooperativa nei cholchos (che non solo non significa socialismo, ma ne è la negazione diretta), completata dall'altro e non meno staliniano «diritto dei membri della comune [il choichos cinese] di coltivare piccoli appezzamenti di terreno per il loro uso personale e di svolgere un lavoro in proprio [e con

quali mezzi di produzione, se non propri?] entro limiti ristretti; ulteriore negazione, quest'ultima, dell'esistenza del socialismo in Cina, dato che - se il marxismo conserva un senso - nella società socialista ognuno lavora per il fondo sociale comune e da esso attinge tutto ciò che gli abbisogna; non lavora fifty per la collettività e fifty per se stesso; e non si capisce per che cosa diavolo svolgerebbe «un lavoro in proprio» se non per vendere le eccedenze dei suoi prodotti sul libero mercato, nero o bianco che sia, con ciò stesso negando l'esistenza del socialismo!

Infine, per i marxisti - quelli "talmudici", quelli veri - il socialismo reca ancora in sé, sul piano morale e spirituale, alcune "macchie" della vecchia società; ma non sarà mai che in esso «la sovrastruttura corrisponda alla struttura economica e, nello stesso tempo, sia in contraddizione con essa», come vorrebbe il geniale "pensiero di Mao". Una simile antinomia potrebbe appartenere agli ultimi stadi della dittatura proletaria; ma questa non sarebbe mai "neutrale" di fronte ad essa e, per esempio, non sanchierebbe mai il principio caro a Mao che i cittadini hanno indifferente «la libertà di praticare una religione, o di non praticarla, o di propagandare l'ateismo», perché «batterebbe la prima e prenderebbe esso stesso l'iniziativa di propagandare il secondo».

Gira e rigira (ci soffermiamo solo su alcuni punti), nella costituzione scaturita dal seno fecondo del "pensiero maotsetung", e nella società che vi si rispetchia, non c'è neppure una briciola di socialismo realizzato, come non c'è neppure una briciola di marxismo assimilato e difeso.

C'è almeno una lontana briciola di "dittatura proletaria"? Ma questa non si definisce in base alle sue realizzazioni economiche, a vedere soltanto le quali è anche possibile - come fu possibile sotto la NEP in Russia - che la sua apparenza non si distingua per nulla dalla sostanza della dominazione borghese; si definisce in base all'orientamento della sua azione politica all'interno del paese in cui è sorta e soprattutto su scala mondiale, alla coscienza d'essere la cittadella avanzata della rivoluzione internazionale proletaria, alla ferma decisione di dichiarare guerra al dominio della classe avversa in tutti i paesi, all'inflessibile determinazione di subordinare, non nelle parole ma nei fatti, gli interessi e obiettivi particolari russi, o cinesi, o tedeschi, o italiani, agli interessi e obiettivi generali di questa ciclopica guerra.

Dove mai troveremo, nella nuova costituzione cinese, anche il più remoto sentore di questi orientamenti cardinali? Essa non lancia nessuna sfida al mondo capitalistico: gli offre il supremo bene della «coesistenza pacifica». Non si sogna di proclamare con Lenin: «Il proletariato vittorioso in un paese, dopo aver espropriato i capitalisti, si leverà contro il resto del mondo capitalista attirando a sé le classi oppresse degli altri paesi, spingendoli ad insorgere contro i capitalisti, utilizzando

perfino, in caso di necessità, la forza militare contro le classi sfruttatrici e i loro Stati» (Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa); al contrario, persegue l'obiettivo-principe di costruire, poco interessa se "entro il 1980" o dopo, un sistema economico «indipendente e relativamente completo», insomma un sistema isolato ed autosufficiente come lo sognava Stalin, per non dire autarchico come lo sognavano, non a caso ornando di "socialismo" il loro blason nazionale e nazionalista, Mussolini o Hitler. Il suo avversario mondiale, se mai ne sussiste uno, non è il capitalismo; sono le due "superpotenze", e «contro le minacce e le vessazioni» di queste ultime la presunta "dittatura proletaria" cinese, come è detto nel rapporto Ciu e come si è sentito ripetere quel bell'arnese di Strauss, è pronta a fornire aiuti «specialmente ai paesi dell'Europa occidentale» (che, fino a prova contraria, sono capitalisti e imperialisti e sfruttatori del tanto corteggiato Pechino "Terzo Mondo") e a dare consigli di buon vicinato con gli Stati Uniti al Giappone, cioè al più forte ed espansivo centro di accumulazione capitalistica di tutta l'Asia. È, insomma, non la leva della sovversione mondiale, ma un pilastro dello status quo (2): dittatura, concediamolo pure, ma borghese.

Che, avendo portato a termine la rivoluzione capitalistica in Cina, Mao si sia acquistato un merito verso la storia; che, così facendo, abbia preparato alla società di cui è l'interprete i suoi becchini futuri; che, contro la sua volontà, lavori a creare le condizioni di una dittatura proletaria avvenire e di un socialismo come ultimo portato di essa; noi non lo neghiamo. Ma appunto perché artefici di capitalismo, per rispettabili che siano i rivoluzionari borghesi della Cina moderna, non da oggi vediamo in essi i nostri nemici di classe, tanto più avversi, anche se meno potenti e oppressivi di molti altri compari dei cinque continenti, quanto più cinicamente mascherati da "fratelli".

(continua da pag. 1)

ganico con la noncuranza per le condizioni di vita dei disoccupati. Infatti, è un punto cardine dell'economia capitalistica che le condizioni miserevoli della massa dei disoccupati agiscano come arma spietata di concorrenza nei confronti della massa occupata, determinando un basso valore reale dei salari. L'operato delle centrali sindacali, che da una parte ribadisce la miseria perenne dell'esercito industriale di riserva, dall'altra assicura una stabilizzazione relativa dei salari, si inserisce oggettivamente in questa esigenza elementare del capitalismo. Ciò risulta anche dalla barriera da essi innalzata fra occupati e pensionati, lasciando questi ultimi in balia di se stessi dopo aver risolto la questione della contingenza per l'industria, e confermando in tal modo come l'opportunismo non intenda ormai più ricorrere allo sciopero come fattore determinante dei rapporti di forza tra le classi, ma concentri tutta la sua tattica sulle trattative, in pieno spirito collaborazionista e in perfetta armonia con le "compatibilità" delle casse statali e padronali, giacché solo così si può spiegare la divisione creata fra gli operai occupati, come tali aventi la possibilità organizzativa e materiale di difendersi ricorrendo allo sciopero, e i pensionati, la cui difesa è possibile, in quanto emarginati dalla vita produttiva, solo se collegata strettamente alle lotte dei primi.

La seconda direzione in cui si muove la strategia del fronte unito borghese-opportunismo mira a prevenire le esplosioni di classe che la crisi capitalistica, particolarmente pesante in Italia, potrebbe determinare soprattutto fra gli strati operai peggio retribuiti e fra quelli più esposti al pericolo della perdita del posto di lavoro.

Nei confronti dei primi, la «vertenza d'autunno» che, attraverso il meccanismo del recupero dei punti di contingenza scattati dal '69, prometteva aumenti non indifferenti (50-60.000 lire mensili), doveva esercitare, e ha di fatto esercitato, un'azione di contenimento delle spinte salariali di categorie suscettibili di turbare i piani collaborazionistici dei tonzi e i programmi economici del governo: nei confronti dei secondi, l'accordo sul cosiddetto "salario garantito" ha l'effetto principale di allontanare nel tempo, o

LA VERA LOTTA DI DIFESA HA ANCORA DA INIZIARE

almeno di rimandare a tempi successivi e non ben definiti, il pericolo della disoccupazione completa, agendo così da tranquillare sullo stato d'animo degli operai colpiti da riduzioni d'orario.

La sicurezza di non perdere salario a causa delle difficoltà economiche delle imprese, alimentata ulteriormente dalla convinzione diffusa che la ripresa produttiva avverrà con i primi mesi dell'anno prossimo, determina in misura rilevante il clima di assuefazione e tranquillità sociale che si è notato in quest'ultimo periodo, a conferma del rapporto non meccanico, ma dialettico, esistente fra crisi economica e ripresa del movimento di classe. L'enorme accumulo di ricchezza estorta al proletariato nel florido trentennio postbellico, permette oggi allo Stato - e il fenomeno non è italiano, ma si verifica in diversa misura in quasi tutti i paesi - di intervenire con forme assistenziali di portata anche massiccia che, se nell'immediato costituiscono un aggravio non indifferente del bilancio, hanno tuttavia il pregio, a lunga scadenza infinitamente superiore, di garantire una certa pace sociale.

La terza direzione d'intervento anti-operaio, infine, è quella tradizionale dell'opportunismo: si tratta, nei momenti di crisi dell'apparato produttivo capitalistico, di escogitare formule produttivistiche e ricette economiche capaci di determinare, se applicate con la necessaria «volontà di intervento politico», una svolta radicale nei consumi privati e pubblici, e dunque un «nuovo modello di sviluppo» che apra un altro periodo di floridezza economica e ridoni slancio all'accumulazione. Decretata la fine di ogni agitazione e la chiusura delle vertenze di natura salariale, l'opportunismo continua perciò a battere il chiodo degli investimenti che, a sentir lui, governo e padroni non vorrebbero compiere e che si tratta invece di impegnarli ad attuare e favorire, come se appunto questo non fosse oggi il grido dal cuore dei borghesi illuminati («l'importante - ha detto Agnelli - è che il traguardo massimo resti la produttività») e come se la grande aspirazione della Confindustria non fosse di convincere gli operai, e per essi i sindacati - nelle parole, ancora una volta, del presidente della Confindustria -

«che la massima produttività [con le riconversioni e ristrutturazioni ad essa funzionali] è indispensabile per raggiungere [udite, udite!] una società egualitaria». E al gran baccano sugli investimenti si accompagnano i piagnistei sulle mancate riforme o sulle lacune delle poche giunte in porto: scuola, sanità, servizi informativi, autonomia regionale (ma, per avere il coraggio di chiamarle riforme, bisogna proprio essere... riformisti!) e sull'urgenza di tamponare le falle più macroscopiche dell'apparato burocratico-amministrativo e rimuovere gli ostacoli frapposti al «pieno utilizzo delle capacità e delle risorse nazionali»; la solita vomitevole solfa, vecchia di quasi un secolo, il cui unico risultato è l'intontimento delle masse operaie e lo sviamento delle loro lotte economiche. Ha ragione Fernando Di Giulio di scrivere in *Rinascita* del 3/1, a proposito degli effetti della politica delle riforme: «Se scarsi sono i risultati concreti ottenuti, profonda è invece la traccia lasciata nella coscienza dei lavoratori. È questo un bilancio invisibile ma profondamente positivo, che non sarà senza influenza sugli sviluppi futuri della situazione». Positivo, s'intende, nel ritardare la ripresa dell'azione di classe e nello smussarne il filo!

Freno alle richieste salariali, intervento assistenziale nello Stato, riformismo: i tre fattori economico-politici si intrecciano in una strategia organica intesa a parare in anticipo i colpi della classe operaia. E non si può dire che lo scopo non sia stato finora raggiunto, risentendo la classe operaia del peso tuttora schiacciante del mezzo secolo di azione disfattista svolta insieme dal fascismo, dalla democrazia e dalla controrivoluzione staliniana nel quadro di un crescere costante del peso economico e politico del capitale. E in momenti come questi che appare in cruda luce la funzione controrivoluzionaria dell'opportunismo; è in momenti come questi che la stessa borghesia e il suo apparato di governo la invocano al loro soccorso, nella ferma convinzione che la salvezza dello status quo ha come presupposto irrinunciabile l'apertura ai sindacati «operaia» della porta del condominio del regime, la loro partecipazione responsabile alla «cogestione della crisi», insomma allo stesso blocco fra tutte le classi che la storia ha ben due volte conosciuto come immane preludio alla cogestione dell'estremo atto della crisi mondiale del capitalismo, la guerra. È per questa via che si svolge il processo, per ora affatto pacifico e democratico, di graduale integrazione delle organizzazioni economiche operaie nelle maglie dello Stato borghese, la cui irreversibilità - nell'evolvere imperialistico del capitalismo - noi abbiamo più volte denunziato come anche l'opportunismo riconosce oggi per bocca di Chiaromonte (*Rinascita* del 3.1) scrivendo: «E nostra opinione che, nell'epoca del capitalismo monopolistico di Stato, questo rapporto nuovo tra governo e sindacati [...] sia divenuto e divenga sempre più ineliminabile: e, anzi, - bisogna osservarlo - in periodo di crisi sono i governi stessi a cercarlo».

Non esistono purtroppo, a tutt'oggi, i segni premonitori dell'inizio di una ripresa generalizzata della lotta di classe, che infranga, per poi invertirla, questa tendenza ora inarrestabile; ma i suoi presupposti maturano nelle viscere del modo di produzione capitalistico, nell'anarchia del suo meccanismo mondiale, nella frenetica corsa all'accumulazione allargata. Può darsi che la crisi presente venga in qualche modo raddobbata; ma la nostra certezza scientifica è che tale raddobbo, quand'anche riesca, sarà il prologo di crisi ancor più sconvolgenti. È a questo snodamento anch'esso irreversibile che devono essere preparate le avanguardie rivoluzionarie del proletariato, intervenendo attivamente in tutti gli episodi di lotta operaia per obiettivi anche i più contingenti e così estendendo il raggio della loro influenza, perché all'erompere del conflitto sociale non sia negata ancora una svolta la guida della direzione politica, il Partito e, spezzato infine il ciclo infernale di espansioni e crisi produttive, alla tempesta ricorrente delle guerre imperialistiche come loro sbocco ponga termine la risanatrice bufera della rivoluzione comunista.

Il PCI e i «gruppi estremisti»

(continua da pag. 5)

loro debolezze per nascondere qualcosa di molto più grave, cioè la direzione controrivoluzionaria verso cui marcia l'opportunismo. Molti operai rifiutano giustamente la faciloneria e l'avventurismo dell'"estremismo"; ma qual'è la risposta che gli si deve dare? Quella del blocco con forze dichiaratamente borghesi, dichiaratamente per l'ordine, per il sistema che quotidianamente li strangola? Se l'opportunismo può nascondersi ancora, di fronte alle masse, gridando agli "errori" dell'estremismo, non per questo potrà risolvere in modo adeguato i problemi che incombono sulla classe. È quanto emerge dal più recente C.C. del PCI attraverso, ad esempio, questo interrogativo di Giovanni Berlinguer: «È realistico dire che nel nostro Paese le tesi catastrofiche non hanno presa di massa? Certo se pensiamo che l'Italia (e l'Occidente) uscirà presto e facilmente dalla crisi, se riteniamo che la situazione internazionale allontani

l'incubo atomico o il pericolo di guerre militari non più circoscritte o di guerre economiche paralizzanti, non vi è motivo di preoccuparsi. Ma se vediamo che questi Paesi (e il nostro più di altri) stanno scivolando verso una effettiva catastrofe o comunque verso un arretramento storico, allora il pericolo di orientamenti disperati, irrazionali, esiste come riflesso quasi inevitabile della degradazione strutturale della società. E questo può accadere anche nella classe operaia che non può vivere in eterno politicamente se non vive anche come forza produttiva [...] È un fatto che, soprattutto negli ultimi anni, di fronte alla caduta dei miti della stabilità e del progresso borghese, si è reso più reale il rischio che subentri il vuoto». Catastrofe come realtà, progresso come mito. "Disperato" anche il comp. Berlinguer? La realtà non si può esorcizzare indefinitamente. Voi parlate di «rischio che subentri il vuoto»: ma come potrebbe subentrare il vuoto se proprio voi non avete instillato nella classe i miti di progresso ordinato e graduale che oggi stanno fragorosamente crollando? Alla prova delle catastrofi capitaliste la classe operaia è giunta fiaccata in quanto castrata dall'opportunismo; nella Russia di Lenin non ci fu spazio per "atteggiamenti disperati" proprio perché un forte Partito Comunista aveva insegnato alla classe a liberarsi in anticipo dei miti catastrofici!

Anche noi criticiamo aspramente la politica dei gruppi; ma in essa criticiamo la debolezza persistente del movimento di classe, ciò che gli impedisce - anche nelle avanguardie più generose - di elevarsi sul gradino del programma storico di classe. La nostra

critica è perciò diretta a far chiarezza nei militanti di queste organizzazioni e principalmente nelle vastissime masse tuttora inquadrare nei partiti opportunisti. Il PCI li combatte, al contrario, per quel che potrebbero rappresentare potenzialmente non tanto allo stadio attuale (tuttora - per lo più - interno alla logica riformista, sia pure "sparafucile") quanto in una prospettiva di ulteriore radicalizzazione della situazione: un serbatoio di energie rivoluzionarie (le necessarie "infrastrutture" cui attingerà il Partito di classe). Nell'ottuso lavoro di un Borghini si imputa loro di aprire la strada al fascismo (1). Ma il fascismo è sempre passato sul corpo di una classe operaia fiaccata dalla demagogia "progressista", dalla fiducia cieca nella democrazia borghese, nel gradualismo di ininterrotte, lineari conquiste nel sistema. C'è un solo modo di combattere con «rigore e fermezza» contro le tesi errate dei gruppi estremisti: contrastare giorno per giorno, passo dopo passo, il dominio dell'opportunismo sulla classe. Il pericolo non sta nell'estremismo (anche il più balordo) preso in sé, ma nell'opportunismo. Bene lo disse Lenin nella sua opera, sempre citata nel titolo (l'unica cosa che ne abbiano letto) dagli opportunisti (vedi l'intervista di Pajetta a *Panorama* sulla questione): *la malattia d'infanzia dell'estremismo sarà curata dalla crescita dell'organismo solido e sano del Partito rivoluzionario; il senile borbore dell'opportunismo dovrà essere strappato chirurgicamente dal corpo della classe, o da esso continueranno a rimpollare per contrasto infantili ribellioni estremizzanti, e grazie ad esso trionferà la reazione.*

EDICOLE IN LIGURIA col "PROGRAMMA"

Genova
Libreria Tassi, Piazza Greci, Sant'Andrea; Edicola Piazza De Ferrari, angolo Salita S. Matteo; Edicola Piazza Verdi, angolo Via S. Vincenzo; Edicola angolo Via Cadorna, presso Sottopassaggio.
Savona
Libreria Moneta, via Boselli.

(1) Un proverbio regionale dice: "lo stupido è anche cattivo". Borghini lo dimostra con questa sua "cattiveria": «lo sforzo di trasformarsi in partiti [...] li vede disporre di mezzi finanziari così da legittimare molti interrogativi sulla loro reale provenienza». Ciò contemporaneamente alla pubblicazione di un bilancio di Partito da cui si desume che oltre il 40% dei fondi del PCI proviene da papà Stato!

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI
Redattore-capo
Bruno Maffi
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

(1) L'arte di mistificare il prossimo si è trasmessa tale e quale dallo stalinismo al maosismo. Da una parte, si scrive (art. 4) che «la trasformazione socialista [che cosa ciò significhi, lo sa... Confucio] dei mezzi di produzione è praticamente terminata»; dall'altra, che «in certe unità la proprietà socialista è soltanto formale, mentre di fatto la direzione non è nelle mani dei marxisti e delle grandi masse operaie. La borghesia si impadronirà di numerose posizioni se il proletariato non le occupa». In altre parole, siamo nel... socialismo, ma si tratta di un socialismo... formale, in cui esiste ancora la borghesia e c'è il rischio che occupi "numerose posizioni" se non si aprono tutti e due gli occhi (è vero che, secondo un accapo del paragrafo 5, lo Stato spriva i proprietari terrieri, i contadini ricchi, i capitalisti reazionari [quelli "non reazionari" se la cavano bene] e gli altri elementi malfattori dei loro diritti politici per un periodo determinato); è vero che, stando all'art. 12, il proletariato deve esercitare la sua dittatura integrale sulla borghesia nell'ambito della sovrastruttura; ma evidentemente, al di là di quel "periodo determinato", e al di fuori dell'"ambito della sovrastruttura", il nemico può sempre rialzare la testa, tanto più che l'"esercizio della dittatura" sembra essere non tanto un fatto, quanto un "dovere", e dal dovere al fare c'è di mezzo l'oceano! Tuttavia, quella quintessenza di "pseudomarxismo

d'avanguardia" che è il *Quotidiano dei lavoratori* del 21.1 va in brodo di giuggiole per «l'insieme di questa problematica»: «quanta differenza - esclama - anche nelle formulazioni [...] dalle affermazioni di Stalin, a suo tempo, sul raggiungimento ormai consolidato del socialismo! Bravo furbo: la differenza consiste *tuttavia* nel fatto che per l'uno il socialismo c'è già, per l'altro è insieme socialismo e dittatura del proletariato: per entrambi, il marxismo è da mettere sotto i piedi....

(2) È divertente che, per *L'Unità* del 25.1, la solita demagogia con cui Mao e consorti fanno seguire agli inviti alla coesistenza pacifica l'annuncio che prima o poi la contesa fra le superpotenze scaternerà una guerra mondiale, ma «la rivoluzione [e quale, se non la si vuole né la si prepara?] vincerà la guerra» o «la guerra porterà alla rivoluzione», è sufficiente a far venire i brividi addosso: ma come? qui si perde di vista il carattere missilistico - nucleare che una guerra moderna assumerebbe inevitabilmente dimenticando che la «battaglia per la distensione e la coesistenza» è «la sola risposta valida alla minaccia di un conflitto atomico! Niente rivoluzione, dunque: portiamo in corteo i ramoscelli di olivo, cantando «Sia pace agli uomini di buona volontà!», e l'imperialismo, col suo orribile codazzo di guerre e... rivoluzioni, sarà sconfitto!